can.co Dalmonte; per la Gioventù cattolica maschile di Bologna il rev. don Ivo Bottacci assistente del Circolo Ss. Vitale ed Agricola; la signorina Cattani per la G. F. C. I. di Modigliana; la signorina Busatti per la G. F. C. I. di Imola.

Quindi successivamente fra fragorosi applausi parlarono il can.co Marini, l'avv. Vincenzo Gotti e la signorina Rosalia Gatti, svolgendo temi interessanti riguardanti rispettivamente la società e la famiglia, la gioventù maschile e la gioventù femminile nei rapporti con la SS. Eucaristia.

Furono dal presidente letti e proposti alla discussione i relativi ordini del giorno dai quali si pervenne all'approvazione di voti pratici per promuovere la Comunione frequente, l'attuazione di una giornata Eucaristica mensile con ora di adorazione e processione, il sorgere di leghe antiblasfeme e di scuole parrocchiali per l'insegnamento del canto di laudi e inni Eucaristici.

I voti caldeggiati dell'autorevole appoggio dell'Eminentissimo e degli Eccellentissimi Presuli furono concordemente approvati dall'assemblea che prese vivissima parte all'interessante trattazione dei temi assai appropriati allo scopo dell'adunanza.

Conchiuse l'amatissimo nostro Vescovo mirabilmente compendiando e coordinando i voti che dovevano costituire la conclusione pratica del Convegno.

In ultimo l'Eminentissimo dopo avere con nobili parole espressa la sua augusta approvazione per quanto si era deliberato, impartiva la solenne benedizione a tutti i presenti che sfollarono intimamente soddisfatti e presentendo di già l'imponente trionfo che si preparava pel pomeriggio a Gesù Sacramento. Nel tempo dell'adunanza al palazzo dell'Eminentissimo era pervenuto, in risposta, il seguente telegramma pontificio mandato dal cardinal Gasparri: « *Santo Padre presente spirito tanto solenne funzione Eucaristica con effusione d'animo imparte spirituale benedizione Eminentissimo Cardinale Eccellentissimi Presuli clero e popolo* ».

Fino dalle 14,30 incominciò l'ordinamento del grandioso corteo.

Tutt' intorno era un'onda di vessilli e di teste. Oltre 50 bandiere e parrecchie migliaia di persone, tra cui un numero sorprendente di gioventù, si addensavano nel lungo corteo che, quale immenso nastro umano, si snodò attraverso le vie del centro e della periferia tra la maraviglia della folla che fiancheggiava l'interminabile teoria di fedeli accorsi.

Il corteo sostò successivamente al largo delle case popolari, ove quei buoni abitanti avevano preparato un altare donde l'Eminentissimo impartì la S. Benedizione; un'altra Benedizione fu data al principio del viale della villa Cattani e l'ultima fu data all'esterno della Collegiata davanti alla piazza che offriva uno spettacolo imponente, dopo che la folla enorme ebbe religiosamente ascoltata una fiammante invocazione del can.co Marini.

Un triplice squillo di attenti, e forti scoppi di mortaretti dall'alto della Rocca accompagnarono il maestoso inalzarsi dell'Ostia Santa benedicente l'immenso popolo curvo e raccolto in un silenzio solenne.

I buoni cattolici brisighellesi, con generoso slancio risposero agli appelli mossi alla loro pietà e gentilezza cristiana.

E tappeti e festoni ornarono finestre e balconi; e mille e mille luci multicolori resero il paese fantastico dall'imbrunire fino a notte inoltrata, mentre nello sfondo brillavano le luci della Torre, della Rocca, del Monticino. Già fino dalla sera precedente sulle vette dei colli che coronano l'ampia vallata del Lamone furono accesi numerosissimi falò, la monumentale croce di Rontana offriva un magnifico spettacolo sfarzosamente illuminata nello sfondo cupo del cielo stellato, e fragorosi tonanti e bengala annunciavano dall'alto dei tre picchi la festa dell'indomani, che riuscì un indimenticabile spettacolo di fede.

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*
Faenza 1923 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini, 31 - Telef. 63.

NUM. II. MAGGIO 1923 ANNO III.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA

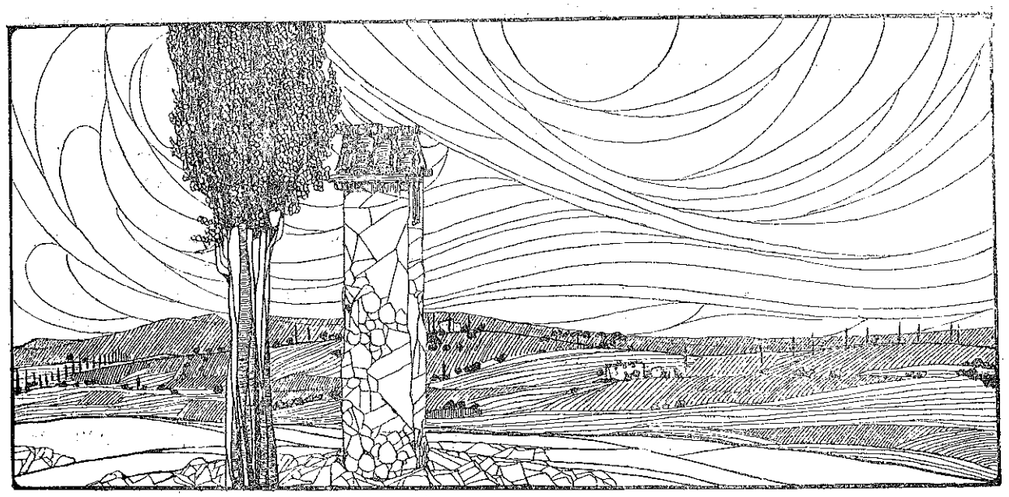
SOMMARIO

Dott. V. Venturi - *Il Manzoni e la Vergine* . . pag. 27
F. Lanzoni - *Lo stemma di Brisighella*. . . . . » 32
Sac. Davide Conti - *Nostalgie*. . . . . » 36
P. Scardovi - *Aria del mio paese* . . . . . » 37
Prof. D. Barduzzi - *Le acque* . . . . . » 38
C. Rivalta - *Giovanni Andrea Caligari* (cont. e fine) » 40
Figure degne di memoria: Padre Giuseppe Manni (G. Lega) - *Padre Antonio da Faenza* (Sac. G. Raccagni) » 44
Atti della Commissione esecutiva . . . . . » 46

Tavole fuori testo: Lo stemma di Brisighella (tricromia) — L. Carroli - Il Monticino
Copertina di R. Gatti.

AVVERTENZA

Si pregano vivamente i signori abbonati che non avessero ancora soddisfatta la quota dell'abbonamento annuo a regolare i loro conti con la massima sollecitudine, giacchè la vita della Rassegna dipende unicamente dalla fedeltà degli abbonati. Così pure tanto agli abbonati che ai lettori si raccomanda la sottoscrizione straordinaria pro Rassegna, giacchè le ingenti spese, inevitabili per mantenere alla Rivista l'artistica ed elegante veste tipografica, non possono restare coperte dall'introito delle modeste quote ordinarie d'abbonamento.



IL MANZONI E LA VERGINE

Il prossimo 22 maggio ricorre il primo cinquantenario dalla morte di Alessandro Manzoni: a proposito della data gloriosa, è cosa opportuna e bella studiare, su questa devota Rassegna alla Vergine dedicata, i rapporti che intercorsero tra la grande arte cristiana del Manzoni e il sublime ideale della Madre di Dio: e appunto analizzando ora « Il Nome di Maria » cercheremo di accostarci, nei limiti ristretti della nostra possibilità, al mondo vasto e fervido di idee e di sentimenti che l'amore e l'ossequio alla Vergine destarono nel più grande poeta cristiano moderno.

***

Fu ben importante, nella vita e nell'arte di Alessandro Manzoni, il 1810, l'anno della conversione! Questo fatto, abbastanza strano e misterioso, che certo ebbe lenta e meditata preparazione, e si maturò attraverso accorti studi, dotte conversazioni e anche attraverso interni e segreti movimenti e tumulti dell'indole e del cuore, ma che fu determinato, senza dubbio, dal mistico intervento della grazia divina, secondo quanto, del resto, lo stesso Manzoni disse al figliastro Stefano Stampa, come donò alla vita di lui un carattere vigoroso e stabile, così impresse nell'arte sua di poeta e di scrittore un segno profondo e singolare che doveva poi rimanere definitivo. Il Manzoni trovò allora il centro vitale e il punto luminoso intorno a cui si sarebbe svolta ogni sua attività: vibravano, intorno, ancóra, alti e potenti gli echi della grande poesia, classica negli spiriti e nelle forme, del Parini, dell'Alfieri, del Monti; ed ecco al giovane poeta venne ad offrirsi una Musa, che non era giovane certo, ma che fresca e novella apparve: era la Musa cristiana, e il Manzoni, che col *Carme in morte dell'Imbonati* (1806) e con l'*Urania* (1809) aveva già lasciati quelli che Michele Scherillo chiama i documenti ufficiali del suo « noviziato poetico, » piegandosi alla nuova inspirazione, per dar subito un segno manifesto del mutamento in lui avvenuto, s'accinse agli « Inni sacri ».

« Il periodo veramente fecondo dell'operosità poetica del Manzoni va dal 1812, in cui egli scrisse *La Resurrezione*, al 1822, in cui pubblicò *La Pentecoste*: un decennio glorioso per la nostra letteratura, del quale ogni anno è contrassegnato da un capolavoro. Un inno sacro apre la serie, un altro inno sacro la chiude » (1).

La poesia italiana ritornava così alle sue origini, « quando Dante la faceva magistero di verità e disciplina di cittadine

virtù, » (2) mentre alla religione venivano ricondotti « quei sentimenti grandi, nobili e umani che naturalmente ne germogliano ». Religione e civiltà si fondevano in questi canti e ne costituivano la parte veramente nuova, per cui la lirica manzoniana appariva antica e moderna, tanto che in essa non era difficile scorgere il riverbero e udir l'eco delle tumultuose vicende e delle originali dottrine ond'erano infiammati i nuovi tempi. Ma nei canti religiosi del Manzoni le nuove idee perdevano ogni violenza e venivano dalla fede purificate e sollevate più in alto; le dottrine filantropiche, democratiche e liberali acquistavano maggior fascino e più vivo splendore, ricondotte nell'àmbito del Vangelo. Gli stessi sentimenti che avevano riempito di rancore e d'odio il cuore degli uomini infelici e disperati, fiorivano ora in una purezza consolatrice, e un alito d'amore e di pace, come divina carezza, sfiorava le contristate anime.

Francesco De Sanctis dice che, con gli Inni sacri, « nasce un mondo ideale, riconciliato e concorde, ove si acquietano le dissonanze del reale e i dolori della terra. Ivi è il Signore che nel suo dolore pensò a tutti i figli d' Eva; ivi è Maria, nel cui seno regale la femminetta depone la sua spregiata lagrima; ivi è lo Spirito, che scende aura consolatrice ne' languidi pensieri dell' infelice; ivi è il regno della pace, che il mondo irride, ma che non può rapire... La Madre compose il Figliuolo in poveri panni nell'umil presepio... La schiava non sospira più baciando i pargoli, non mira invidiando il seno che nutre i liberi... Il fanciulletto nella veglia bruna chiama Maria, il navigante nella tempesta ricorre a Maria. Gli uomini sono nati all'amore, nati alla scuola del cielo » (3).

***

L'opera del Manzoni, così profondamente pervasa, dagli Inni alle tragedie, dalle « Osservazioni su la morale cattolica » al romanzo, da spiriti cristiani, non poteva non riflettere, lucidissimo specchio, qualcuno degli innumerevoli raggi d'oro dei quali splende, luminoso astro, la Vergine: e il 9 novembre 1812 egli cominciò dunque a comporre la lirica intitolata « Il Nome di Maria, » e la condusse a termine il 19 aprile dell'anno successivo.

Il capo del romanticismo italiano consentiva pertanto in un glorioso passato e riprendeva un'antica e nobile tradizione della poesia nostra che sino dalle origini è tutta sonante di canzoni e d' inni e di sonetti a Maria, così che gli echi e i sospiri, i fremiti e i palpiti, leggiadramente intrecciandosi, sembrano comporre un'armoniosa ghirlanda alla quale i poeti altissimi e i mediocri hanno recato qualche fiore del loro giardino. Ecco alcune note ruvide e sincere del canto popolaresco di Jacopone da Todi:

Vergine sacra, del tuo padre sposa,
di Dio sei madre e figlia...
Ricevi, Donna, nel tuo grembo bello
le mie lagrime amare...
Dì, Maria dolce, con quanto disio
mirarvi 'l tuo figliuol, Cristo, mio Dio...
. . . . . .

E fra Guittone d'Arezzo alla Vergine non negava gli accenti suoi aspri e forti, se a lui è da attribuire il sonetto che ha questo principio:

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata Morte
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre...

Dante, alla fine del suo fantastico viaggio, contemplando la lucente rosa paradisiaca, in uno sforzo supremo raccoglieva tutte le sue facoltà di poeta e di cristiano e, quasi per rendersi degno di affisarsi nel fulgore di Dio, levava alla Vergine Madre il cantico solenne, epico e lirico, in cui le virtù di Maria venivano nella loro abbagliante magnificenza rivelate ed espresse in una sintesi tanto efficace e in un così potente impeto d'amore, che l'altissimo poeta parve avesse chiamato a raccolta tutti i secoli del passato e quelli dell'avvenire nelle lodi da sciogliere alla Vergine Madre alla quale la poesia offriva così il più sublime omaggio. E Francesco Petrarca, inalzando alla Vergine bella, di sole vestita, coronata di stelle, i suoi flebili sospiri, placava l' intimo affanno del cuore, che affetti diversi tormentavano, nella speranza ch' Ella raccomandasse il cantore malinconico a Dio che avrebbe così accolto il suo « spirto ultimo in pace ».

Lo stesso Boccaccio, cantando l'umiltà

di Maria, disse che « fu tanta, Che potè romper ogni antico sdegno Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire ». Nella turbinosa follìa che agitò gli uomini del Rinascimento in un disperato desiderio di gioia pagana, non si spensero i sentimenti religiosi, e, sul ritmo dei suoi stessi canti carnascialeschi, il Magnifico esclamava:

Quanto è grande la bellezza
Di Te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi Te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

E Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e Girolamo Benivieni e Bernardo Giambullari alla celeste Regina inalzavano in quel tempo canzoni e ballate.

Ma non seguiremo le manifestazioni della poesia che alla Vergine s' inspira, le quali, quando furono del popolo, perdendo le raffinatezze dell'arte, non perdettero e talora accrebbero l' ingenuo candore della sincerità e la dolce violenza dell'amore.

Gli echi innumerevoli delle lodi a Maria, ripercotentisi nel cielo della poesia religiosa italiana, doveva dunque sentire Alessandro Manzoni quando iniziò il suo inno; ma egli cercò inspirazioni anche più lontane, oltre a quelle che il suo cuore di poeta lirico e credente gli forniva. E invero il suo canto trae dai salmi, dal Cantico dei Cantici e massime dal Vangelo i motivi fondamentali che sono appunto racchiusi nei passi e nei versetti che qui si riproducono:

A) Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana... Et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth (Luc., I, 39, 40).

B) Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes (Luc., I, 48).

C) Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium (Is., VII, 14).
Ipsa conteret caput tuum (*Gen.*, III, 15).

D) Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata (*Cantic.*, VI, 9).

Proponendosi il Manzoni di celebrare quel Nome che, secondo quanto scrisse il Goethe, « in bocca della Chiesa più antica rende soave ogni tradizione e dottrina » volle infondere nei suoi versi un largo soffio di vita.

L'onore eccelso e la dolce solennità del Nome beato; l'onda viva di ammirazione e di amore la quale al suono di quel Nome lèvasi oltre i limiti dello spazio e del tempo; nell'universale fervore, i palpiti devoti e le invocazioni fiduciose dei bambini spauriti e degli adulti afflitti; i dolori della Vergine e le sue allegrezze a cui l'umanità partecipa ancóra; la lode fervida e incessante: ecco la varia e solenne contenenza del canto, che sarebbe dunque stato come un solo, grande, tenero, insistente saluto alla Madre di Dio e degli uomini.

***

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa...

Come placido e grave, come semplice e dolce s' inizia il canto! Ma l' ingenuo candore, il pensoso raccoglimento espressi dai due attributi « tacita » e « non vista » preludono mirabilmente alla espressione trionfale con cui la Vergine presenterà sè stessa a Elisabetta:

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l' inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Poichè nel « chiameranno » è il nome, già di questo vengono qui proclamate l'altezza eccelsa e la dignità singolare: invero, destinati a godere i frutti della nuova legge d'amore, cresciuti alla scuola della cristiana dottrina, noi siamo facili testimoni che l'alta promessa fu mantenuta.

Annunziata così la solennità del Nome che « a noi Madre di Dio sona », il Poeta, rapidamente, per mezzo di un semplice, breve saluto congiunge alle precedenti le strofe nelle quali, con una serie di felici interrogazioni, descrive il culto universale del Nome beato, e sembra, per virtù d'arte, comunicarci in forma reale le stesse idee della celerità e dell'ampiezza onde questa devozione s'estese.

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
. . . . . .
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!

Tutti i secoli, tutti i popoli rendono omaggio a Maria, ed estranea a questo culto non vuole restare la stessa natura:

se la terra dona i fiori per i miti altari della Vergine, il cielo vuole che la pallida luce dei due crepuscoli e quella vivida del meriggio ricordino agli uomini il più terso splendore della Celeste Regina. Ed ecco dolcemente squillare il sacro bronzo; e se l'infinita malinconia ch'è nei rintocchi della campana vespertina fu raccolta e l espressa per sempre dall'Alighieri (*Purg.*, VIII, 5-6), il senso ineffabile di religiosa confidenza in Maria, il quale viene diffuso per il mondo da quel suono, è raccolto ora ed espresso dal Manzoni:

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

L'umanità, che onora la Vergine, a Lei naturalmente ricorre, con la confidenza e la fiducia con cui si ricorre alla madre, quando si sente smarrita e affannata davanti all'ignoto e al pericolo. Allora c'è una forza profonda e oscura che la spinge a Maria:

Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

Su le labbra del bambino che ha paura e del navigante che trema, spontaneamente fiorisce il medesimo Nome: uomini e casi diversi; ma unico il terrore ed unico il rifugio.

A me poi sembra che questo fanciullo, avvolto dalle tenebre paurose e invocante la Madonna come un'altra mamma, possa simboleggiare la stessa anima umana, avvolta dalle ombre del mistero.

« Anima nostra! fanciulletto mesto!
nostro buono malato fanciulletto,
che non t'addormi, s'altri non è desto! ».

(G. Pascoli, *Il ciocco*. V. anche del Pascoli, *I due fanciulli*).

. . . . . .

Oh! è desta la gran Madre, e insonne veglia su l'anima spaurita, e per lei che l'invoca, dirada misericordiosa le tenebre folte del mistero e della morte!

Siamo così giunti a quella che è la parte centrale e liricamente più alta dell'inno, ed è anche singolarmente significativa per tutta l'opera del Manzoni: alle ansie e alle paure succedono le angosce e le lacrime:

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima depone,
E a Te beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone...

L'intensa angoscia, disprezzata dal mondo, perchè d'umile donna, genera tanto irrefrenabile slancio d'amore e tanta fermezza di fiducia, che questa lacrima *spregiata* è fatta degna di bagnare un seno regale. « Il conforto che l'immagine di Maria » nota Attilio Momigliano « versa nei cuori dei mortali, ha un suono di pietosa umanità ed è potentemente concentrato solo nell'anima della femminetta che confida i suoi umili affanni nel regale seno della Vergine. Lì c'è già il poeta di Lucia » (4). E, sì, Lucia che, desolata nella persecuzione e nell'abbandono, a Maria vedremo, nel romanzo, affidarsi, è già in questi versi con vaga e squisita leggiadria delineata; ma, oltre al poeta di Lucia, a me sembra che in quell'« immortale alma » sia già il poeta che nel Coro del *Carmagnola* maledirà a colui « Che s'inalza sul fiacco che piange, Che contrista uno spirto immortal »; e ci sia lo scrittore che nelle *Osservazioni su la morale cattolica* scriverà: « La religione ci ha rivelato che nei dolori d'un'anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile ».

Il dolore tormenta dunque l'anima umana; ma essa è superiore agli affanni terreni, perchè è immortale. E se le anime afflitte si tendono naturalmente a Maria, oh! è ben provvida la sventura, che spinge gli uomini a torcere lo sguardo dalla valle delle lacrime e a rivolgerlo al cielo!...

Te collocò la *provida*
sventura in fra gli oppressi...

sarà detto di Ermengarda, nel Coro dell'*Adelchi*; e questo elevato concetto del dolore informerà lo stesso romanzo, grandiosa visione di umanità sofferente su cui piove da un mondo immortale una luce che la nobilita e la trasfigura.

Ben diversamente da quanto fanno gli uomini valuta la Vergine il dolore: Ella stessa fu partecipe del nostro destino di lacrime:

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto...
. . . . . .

E così i dolori di Lei come le Sue allegrezze vibrano anche oggi nel cuore dell'umanità, e quelli vi destan grande amarezza e queste ineffabile gaudio.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

Ora il Poeta, invitando le genti a unirsi a lui nell'omaggio alla Vergine, La saluta Madre di Dio, Rosa mistica e Stella *ai periglianti scampo*:

Inclita come il sole, terribil come
Oste schierata in campo

e con le inspirate parole del Cantico dei Cantici placa l'impeto della sua fede e della sua poesia.

***

« Il nome di Maria » scrive Attilio Momigliano « ha nel ritmo una dolcezza ingannatrice: spesso dentro quella musica c'è poca fantasia e poco sentimento ». Ma Luigi Venturi nota che « questo, fra gl'Inni sacri, è il più quieto, il più semplice, il più soave... Vi senti non quel che il Manzoni stesso dice nell'*Urania balzar d'estro animoso;* ma sì il mite suono d'una parola che il cuore volentieri impara e ripete, uno spirito di purità verginale, una nuova intelligenza d'amore ».

Senza dubbio, l'inspirazione è discontinua, lo stile ineguale, e qua e là alcune forme arcaiche offendono e mettono in maggiore evidenza il languore dello spirito lirico. Ma sono in quest'inno passi, e li abbiamo particolarmente rilevati, che per l'intensità del sentimento, la freschezza dell'espressione, l'efficacia della sintesi manifestano un'arte già matura e una potenza lirica le quali annunziano il poeta dell'inno *La Pentecoste*.

Una larga fioritura di poesie religiose suscitarono gl'Inni sacri del Manzoni, a questi tutte inferiori.

Dedicarono in quel tempo versi alla Vergine: Niccolò Tommaseo, Giuseppe Borghi, Paolo Costa, Giuseppe Emiliani, Pietro Sterbini, G. B. Svegliato, P. J. Fraticelli. Alcuni nobili echi del « Nome di Maria » risuonano in questi versi di Giuseppe Borghi (1790-1847):

O dell'Eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa,
Quando s'aperse un'anima
Senza parlar di Te?
. . . . . .
Te pur l'ansie agitarono
Di quest'esilio, un giorno...
A Te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A Te lo sguardo, e l'ultimo
sospiro del morente;
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.
. . . . . .

Ma le poetiche armonìe non formano che una fievole eco della celeste musica, la quale nel Nome beato misteriosamente si raccoglie.

« Maria! Nome soave, che pare un balsamo alla bocca! In questo nome, quanta accarezziamo profondità di pensiero e poesia d'affetto, quante pagine di storie intime e miriadi di aspirazioni surgono dai cuori, alle quali rispondono musiche serene!...

« Noi deponiamo, a' sui piedi, le nostre croci nel dolore, le ansie del dubbio, i cari rìtimi de' palpiti della speranza; ai suoi piedi tacciono le passioni e fioriscono, come fiori celesti fra il turbo, pensieri di paradiso, slanci di fede, di generosità, di beneficenza; sublimi sacrificî, insperati conforti, promesse ineffabili, che inebriano l'anima in getti luminosi di gioia » (5).

Sembra che il nome di Maria, ripetuto con fervore, susciti, via pel mondo, una vasta ondata di giovinezza spirituale: è ben questo il divino messaggero di una primavera perenne!

Dott. Vincenzo Venturi

(1) Michele Scherillo, *Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni*. Milano, Hoepli, 1907.
(2) Luigi Venturi, *Gl'Inni sacri dichiarati e illustrati*. Firenze, Sansoni, 1876.
(3) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*. Napoli, Morano, 1896.
(4) A. Momigliano, *A. Manzoni*, Messina, Principato, 1919.
(5) Antonio Zecchini, *Verso l'altare del mondo*. Faenza, Libreria Salesiana, 1922.

Lo Stemma di Brisighella

Il Metelli nella sua Storia non parlò delle origini dello stemma del nostro paese, forse perchè le notizie fornitegli dal Saletti (1) giustamente non gli parvero attendibili. Accintomi a studiare questo tema, non sono stato più fortunato del patrio storico. Tuttavia credo far cosa non ingrata ai lettori della Rassegna esponendo in esso il risultato delle mie indagini, benchè non sia arrivato a conclusioni certe.

Gli stemmi di Brisighella, pervenuti fino a noi, sono relativamente recenti e tra loro discordi.

L'uno venne dipinto in una parete della sagrestia di S. Francesco, che fu la chiesa dei *governatori* di Brisighella e del territorio di Val d'Amone (2). Poichè questo sacro edifizio fu riedificato dalle fondamenta nel 1749 (3), la pittura settecentesca di S. Francesco non può essere anteriore. Verosimilmente lo stemma fu posto come segno della proprietà del Comune o nello stesso anno 1749 o poco dopo.

Sotto lo stemma si legge la seguente iscrizione latina: — Insignia municipii Brixichellensis penes quod huius aedis dominium —, cioè: — Insegna del Comune di Brisighella, padrone di questa chiesa —; epigrafe forse composta da don Lorenzo Lega, che fu *maestro di rettorica* nel paese dal 1734 al 1776.

Lo *scudo* dello stemma è un quadrilatero rettangolo coi lati verticali più lunghi degli orizzontali, cogli angoli inferiori arrotondati e con una punta in fondo; forma che venne in uso generalmente dal secolo XVI. È *partito*, vale a dire diviso in due parti uguali, da una linea longitudinale, con fondo azzurro, colore ordinariamente guelfo.

La parte destra dello stemma (sinistra dello spettatore) è suddivisa. Nella parte posteriore accampano un pino verde piantato sopra l'ultimo di sei monticelli o pilastrini a piramide (in linguaggio araldico si direbbe: *piramide cimata da un pino verde*), e due leoni rampanti, d'oro o gialli, l'uno di fronte all'altro, colle fauci aperte e spalancate e con guardatura feroce, ritti sulle zampe deretane posate sui monti. La coda è ripiegata, e corre parallela al corpo, con una posa che in araldica è regolare. La parte superiore, che dicesi anche *fascia*, contiene un *lambello* o *rastrello* rosso con quattro pezzetti pendenti. Negli spazi tra i pezzetti pendenti sono tre gigli araldici, d'oro o gialli, detti pure *fiordalisi* in linguaggio blasonico, insegna guelfa.

La parte sinistra (destra di chi guarda) rappresenta un capro o capra (ariete o becco) *sagliente*, ossia rampante o ritto sulle zampe di dietro e colle anteriori alzate disugualmente, bianco.

Lo scudo sopra la metà superiore è cimato da un'armatura, di argento, del capo e della gola, con collare o gorgieretta d'oro o gialla. L'elmo è ornato di quattro pezzi di stoffa bianca frastagliati a guisa di foglie svolazzanti (in stile blasonico *lambrecchini*), due a destra e due a sinistra; è chiuso e a forma tinale curva, elegante. La parte superiore serra la rotondità della testa; la inferiore sporge nel mezzo in fuori e forma di profilo una punta. Frammezzo ha il taglio visuale, e la visiera è calata. Arriva in giù sul collo e sulle spalle. La forma dell'elmo appartiene al XV o al XVI secolo. L'elmo è cimato da una corona d'oro (corona di conte o visconte) a otto spicchi finiti in otto pomi d'argento. Se ne veggono cinque.

Lo scudo è posto in mezzo a quattro bandiere, due per parte; a sinistra in alto la bandiera estense coll'aquila bianca in campo turchino, in basso la pontificia, rosso-gialla, colle chiavi e il triregno; a destra in alto la bandiera manfreda, in basso quella di Venezia, bianco-rossa, col leone di S. Marco. Brisighella soggiacque alla famiglia Manfredi dal secolo XIV fino al 1501, al governo veneto dal 1503 al 1509, al papa dal 1509 in poi, e per breve tempo (1560-5) agli Estensi.

Sotto le bandiere, a sinistra dello spettatore, sono effigiati lo stemma di Roma colle sigle S. P. Q. R., un cappello verde vescovile e un cappello cardinalizio colle insegne del pallio, intrecciati con rami di quercia e di alloro. A destra un ramo d'alloro, un tamburo, un'alabarda, un bastone di comando (?) e un cannone con tre palle vicine. Questi simboli alludono certamente ai brisighellesi mons. Cesare Raccagni governatore di Roma († 1646) o a Giambattista Fenzoni senatore di Roma (1616-23), ai vescovi Carlo Traversari († 1552), Andrea Caligari (nel 1579) e Guangelli (nel 1607), ai cardinali Bernardino Spada (nel 1646) e Galamini (nel 1611), ai condottieri della famiglia Naldi e alla « militia di Brassichella e Valle di Amone, la più bella e la meglio armata » (secolo XVI) (4).

L'altro stemma risale intorno allo stesso tempo. Si trova nelle sale del palazzo comunale in un « Quadro storico-topografico della nobile terra di Brisighella... eseguito a punto di penna e rappresentante per mezzo di simboli ed iscrizioni... quanto vanta ad un'occhiata di più bello, curioso ed importante... Approvato e lodato da rispettivi capi e reggenti di essa terra ... li 18 novembre 1764 ». Il quadro misura un metro e cinquanta centimetri in lunghezza e settanta cent. in larghezza; contiene sette tavole, e fu eseguito da certo Onofrio Gramignani dell'Istituto Albrizzi nel 3 gennaio 1765 (5). Nella prima appunto di queste tavole tra le cose *belle, curiose* e *importanti* del castello appare in mezzo uno stemma (certo di Brisighella) coll'esametro: « Natis natorum canit hos mage patria dignos — relligione, togis, ingenio, ense, atavis », cioè: « La patria canta ai nati dei nati questi maggiormente degni per religione, toghe, ingegno, spada, avi ».

Lo scudo contiene soltanto il becco sagliente; è ovale, entro una cornice settecentesca sormontata da una corona gemmata, fornita di otto punte, terminanti in palle, intramezzate da quattro palme. Intorno alla cornice girano parecchi simboli cioè libri, penna e calamaio (?), armi di vario genere, un

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

(Tav. fuori testo n. 1)



INSIGNIA MUNICIPII BRIXICHELLENSIS
PENES QVOD HVJVS AEDIS DOMINIUM

(DALLA SACRESTIA DI S. FRANCESCO)

Lo stemma di Brisighella (Tricromia)

cartello colle sigle *S. P. Q. R.*, un pastorale, una mitra e un cappello vescovile, una croce arcivescovile, un cappello cardinalizio e qualche altro simbolo che non mi è facile decifrare. Ogni simbolo ha un numero accanto, che sembrerebbe avere richiami in altre parti del quadro; ma non sono riuscito a raccapezzarmi.

Intanto ci sia lecito constatare come cosa *curiosa*, se non *bella*, che due stemmi, composti circa nello stesso tempo, l'uno coll'approvazione esplicita dei *capi e reggenti della terra*, l'altro coll'approvazione implicita e supposta (poichè dipingevasi in una proprietà del Comune), siano così diversi tra loro.

***

Quando e come ebbero origine questi due stemmi? Il pittore di S. Francesco e lo scrittore del 1765 riprodussero composizioni di studiosi d'araldica della seconda metà del settecento, oppure attinsero, più o meno, ad antichi esemplari? Se i due artisti o i loro ispiratori si giovarono di esemplari antichi, questi non potevano avere più di un secolo, perchè, se una delle quattro bandiere dello stemma di San Francesco non permette, come si detto, se non di risalire al 1560, i simboli civili ed ecclesiastici dell'uno e dell'altro stemma non superano i primi decennî del secolo XVII. Le bandiere e i simboli, sopra descritti, debbono essere stati aggiunti intorno allo scudo o nel secolo XVIII o, se si vuole, nel XVII, per raggruppare intorno all'arma del castello e del Comune di Brisighella i vessilli dei quattro governi, a cui esso fu soggetto da' suoi primordî fino al XVII o XVIII secolo, e i simboli delle dignità che i brisighellesi conseguirono nel XVI e XVII secolo e degli ufficî in cui si distinsero.

La corona comitale che sormonta lo scudo di Brisighella non può essere anteriore agli anni 1411 o 1412, perchè, come è notissimo, solo in quel tempo sorsero i conti di Val d'Amone.

A ogni modo però l'arme dei due leoni rampanti e quella del becco sagliente, cioè le parti più importanti delle due insegne, antecedono di parecchio tempo il disegno del 1765 e il dipinto di S. Francesco.

Stando al Metelli (6), l'arme coi due leoni rampanti risale almeno al 1471. Lo storico di Brisighella, citando in nota = Archivio pubblico de' Notai di Faenza — Atti di ser Girolamo Montini. Protocollo dell'anno 1483, fogl. 195, ed ultimo =, racconta che nel 1471, « per fare ai novelli sposi (Carlo Manfredi e Costanza da Varano) più onorevole l'ingresso (in Faenza) erano convenuti alla città i magistrati e tutti i castellani del dominio (manfrediano); e particolarmente quelli di Brisighella, che portavano dipinto lo scudo della Comunità avente la corona della Contea (di Val d'Amone) in capo, nella parte superiore del quale era un campo azzurro con tre gigli d'oro, e sotto verde con cinque monti bianchi sovrapposti a foggia di piramide con un pino in cima e due leoni d'oro saglienti ai lati ». Quindi il Metelli descrive gli stendardi di Oriolo, di Gattara, di Calamello, di Monte Maggiore, di Fornazzano, di S. Cassiano, di Cepparano, di Rontana e della Pietra alla cerimonia nuziale.

Evidentemente lo scudo descritto dal Metelli è quasi identico a quello della parte destra dello scudo di S. Francesco. Quindi questa risalirebbe almeno al 1471.

Ciò è tutt'altro che inverosimile. Ma il racconto dello storico di Brisighella presenta gravi e, per me, inestricabili difficoltà. Infatti, aprendo il protocollo del 1483 del notaio Girolamo Montini al foglio 195 e ultimo, le notizie esposte dal Metelli su lo scudo di Brisighella e su la bandiera di Oriolo non vi si leggono affatto. « Il foglio 195 e ultimo » del Protocollo del 1483 è costituito da un foglio che non ha nulla che fare col Protocollo, è scritto di carattere diverso dal resto, è mezzo consunto dall'umidità, e in qualche punto, specie nella seconda pagina, illeggibile; in epoca ignota fu incollato alla fine del Protocollo Montini del 1483, e segnato fol. 195. In questo foglio si legge un frammento di una descrizione contemporanea di ignoto autore dell'ingresso solenne celebrato in Faenza nel 1471 dai novelli sposi Carlo Manfredi e Costanza da Varano, e delle feste celebrate nella città in loro onore. Il principio della descrizione manca. La prima pagina del foglio, cioè il foglio 195 della numerazione del Protocollo, comincia colla descrizione della bandiera di Gattara, quindi di Calamello, di Monte Maggiore, di Fornazzano, di S. Cassiano, di Cepparano, di Rontana e della Pietra. Delle bandiere o stemmi di Brisighella e di Oriolo non c'è fiato nel « foglio 195 e ultimo », cioè in nessuna delle due pagine del frammento. Il lettore può leggere l'intero frammento della descrizione nella riproduzione fatta dall'amico G. Ballardini nel periodico « Faenza » (7), e persuadersene co' suoi occhi stessi.

Donde dunque il Metelli desunse la descrizione dello scudo di Brisighella e della bandiera di Oriolo? Che l'intero racconto anonimo, un frammento del quale fu inchiuso nel Protocollo Montini del 1483, contenesse in origine la descrizione pure delle bandiere di Brisighella e di Oriolo (per non dire di quelle di Solarolo, di Granarolo e degli altri castelli della pianura) nessun dubbio. E se all'ingresso di Carlo e di Costanza furono presenti e resero gli onori le bandiere di Gattara, di Calamello, di Monte Maggiore, di Fornazzano ecc., castelli dipendenti da Brisighella, a più forte ragione non poteva mancare la bandiera del capo-luogo. Ma il racconto del 1471 è mutilo e il principio, ove doveva trovarsi l'accenno a Brisighella, manca.

Forse dovrà dirsi che al tempo del Metelli, cioè circa settant'anni fa, il racconto del 1471 era intero nel Protocollo Montini, e quindi lo storico di Brisighella potè leggere ciò che non è dato a noi? Ma no, perchè il foglio del frammento in questione è integro, non ha sofferto alcuna mutilazione.

Forse al tempo del Metelli eravi un altro foglio, antecedente il foglio 195, e oggi scomparso? No, perchè la numerazione non è interrotta e il Metelli stesso cita, non foglio 194, ma « foglio 195 e ultimo ».

Dove adunque il Metelli lesse le notizie da lui riferite nella sua storia? Il problema mi sembra inesplicabile, se non si suppone che il Metelli si sia abbandonato a congetture da lui credute accettabilissime.

Adunque che nel 1471 il castello di Brisighella e la contea di Val d'Amone avessero una bandiera e un'insegna, nessuno vorrà dubitare, ma che l'arme consistesse in quella descritta dal Metelli non può affermarsi con sicurezza sull'affermazione dello storico di Brisighella.

Francesco Maria Saletti, nel c. 7 della parte II e nel c. 5 della parte III del suo *Comentario di Val d'Amone*, scrive che « l'impresa o arme antica et universale di questa nostra Valle, quale consta di un ariete bianco alzato in aria sopra il sinistro piede... nelle maggiori solennità viene tuttavia pubblicamente portata »; e pensa che sia derivata da Giove Ammone, protettore della Valle di Lamone, che dagli antichi rappresentavasi in forma di montone (8), « sia che tale impresa sia stata a nostri principi dal medesimo Giove lasciata, come da lui particolarmente o fondata o protetta o governata, ovvero... donata ». Quindi continua: « Il beato Apollinare, primo arcivescovo (!) di Ravenna... procurò con bel modo di mutare... l'arme ovvero insegna nostra universale dell'ariete (perchè idolatrica) in due leoni ad un pino rampanti, quale è appunto quella della città di Ravenna (se non identica, simile a quella di Brisighella); pino fronduto però e pieno di frutti ». Ma il buon Saletti si trova molto imbarazzato nel c. 5 del l. III a spiegare come l'arme dell'ariete, nonostante il mutamento compiuto da s. Apollinare, fosse ripresa dai cristiani brisighellesi e abitanti di Val di Lamone.

Questo racconto è pieno di favole, giustamente non accolte dal Metelli. Le insegne araldiche sono molto più recenti che il Saletti non pensava. Il culto di Giove Ammone nella nostra Valle, come ho dimostrato altrove nella Rassegna, non ha fondamento di sorta. È un sogno che il primo vescovo di Ravenna, pur volendo, potesse al tempo degli imperatori romani idolatri cambiare l'insegna di una città, di un *municipium* o di un *vicus*.

Ciò che è degno di nota nel racconto del Saletti è questo cioè che l'autore, vissuto dal 1596 al 1674, non conoscesse uno scudo diviso coi due leoni a destra e coll'ariete a sinistra, e che a suo tempo l'insegna adoperata nel castello e nel Comune di Brisighella contenesse il solo ariete; quantunque l'autore non ignorasse (e probabilmente in qualche luogo vedesse) l'arme dei due leoni.

Qualche brisighellese a voce mi ha raccontato di avere appreso che in antico il blasone di Brisighella fu veramente quale esso appare nella parte destra (sinistra dello spettatore) dello scudo dipinto in S. Francesco e come venne descritto dal Metelli (all'anno 1471); e che in séguito di tempo quando il Comune di Brisighella aggregò a sè Beccugiano (9), (non si sa quando), lo stemma di Brisighella fu unito con quello di Beccugiano, che consisteva in un becco sagliente.

Questa opinione presenta molte difficoltà.

La borgata di *Beccugiano*, così si legge nella carta d'Italia del Touring Club, oggi appartiene al territorio di Marradi ed è situata tra S. Adriano (Val di Lamone) e Abeto (Valle Acereta). Di essa il Repetti (10) scrive: « Nel popolo (cioè nella parrocchia) di *Grisigliano* vi è un luogo detto *Beccasano* (?), composto di due soli fuochi », e aggiunge: « è fama che vi possedessero piccolo feudo gli arcivescovi di Ravenna ». Non so, certo è che nell'alto medioevo Beccugiano, come tutta la valle di Lamone e di Marzeno, spettò al territorio della città e della diocesi di Faenza. Nel secondo decennio del secolo XV la Valle di Lamone era scompartita in tre parti; l'una, da Quartolo in giù, apparteneva ai Manfredi, *vicari di Faenza;* l'altra, da Quartolo fino a S. Cassiano e a S. Martino in Gattara, ai Manfredi *conti di Val d'Amone*, e l'altra, da S. Cassiano e da Gattara in su, ai Manfredi, *conti di Marradi*. Nel 1426 le terre dell'ultimo conte di Marradi, cioè Crespino, le Scalelle, Camurano, Biforco, Popolano, S. Adriano, Grisigliano ecc., passarono alla Repubblica di Firenze (11), quindi al Granduca fino al 1859. Poichè Beccugiano faceva parte della parrocchia di Grisigliano, parrebbe logico che Beccugiano appartenesse ai conti di Marradi, e quindi passasse nel 1426 allo Stato Toscano. Ma trattandosi di confini, specie medievali, non si può parlare di logica. Nel caso nostro, il confine tra lo Stato Pontificio e il Toscano era frastagliatissimo. Lingue di terra entravano rispettivamente nell'uno e nell'altro Stato nel modo più bizzarro. Lo Stato di sopra possedeva pezze di terreno completamente isolate nello Stato di sotto, e viceversa quello di sotto nel dominio toscano. Parecchie case appartenevano parte al papa, parte al governo toscano. Chi dunque potrebbe assicurarci che Beccugiano, quantunque frazione della parrocchia di Grisigliano, non appartenesse prima del 1426 alla contea di Val di Amone e quindi al territorio brisighellese, e dopo l'estinzione della contea di Marradi rimanesse per conseguenza a Brisighella? Certo è che nel principio del secolo XVIII Beccugiano spettava al Comune di Brisighella, e passò allo Stato Toscano solo nel 1767 per una convenzione tra il papa e il granduca (12). E non c'è memoria che dopo il 1426 la Republica di Firenze cedesse al papa Beccugiano o lo commutasse con altre terre pontificie. Quando dunque sarebbe avvenuta la cessione o retrocessione di Beccugiano al Comune di Brisighella?

Nella celebre descrizione di Romagna del 1371 Beccugiano non compare, nè in altro documento del trecento, nè prima. Nella storia del Metelli (13) si legge per la prima volta nel 1504. Non trovo memoria che avesse castello, torre o altro fortilizio, nè bandiera e insegna. Era dunque una borgata di assai poca importanza. Dato quindi che Beccugiano appartenesse, se si vuole, alla contea di Marradi e quindi passasse alla Republica di Firenze, quindi dalla Republica o dal Granduca fosse retrocesso alla S. Sede e al Comune di Brisighella, chi può credere che il forte e vasto Comune Brisighellese facesse così gran conto di questo povero acquisto, da unire il suo vecchio glorioso stemma con quello dell'umile Beccugiano?

In tempi in cui circolavano le più strane e fantastiche etimologie, potrà esser parso a taluno cosa ovvia e naturale che il *becco* sagliente dello stemma di Brisighella avesse origine dalla villa di *Beccugiano* dell'antico territorio del Comune (*becco* da *Beccugiano*); ma tale derivazione è assai discutibile. In

araldica l'ariete sagliente (d'oro o d'argento) è comunissimo. Per non uscire da Val d'Amone, nel 1471, come appare dal documento sopra citato, l'insegna di Ceparano portava appunto « un ariete d'auro ». E le insegne di Gattara, di Calamello, di Monte Maggiore, di Fornazzano, di S. Cassiano, di Ceparano, di Rontana e della Pietra non avevano alcuna relazione coi rispettivi nomi di quei castelli.

Finalmente questa pretesa spiegazione del doppio stemma di S. Francesco è molto recente, perchè fu ignota al Metelli e al Saletti, che scrutarono non senza diligenza le antiche memorie del paese; e, quel che è più, urta coll'affermazione del Saletti il quale assicura che nel secolo XVII l'insegna di Brisighella e di Val d'Amone conteneva semplicemente l'ariete sagliente. Il Saletti conobbe lo stemma coi leoni, ma non parla mai di uno scudo diviso, come quello di S. Francesco. Non è probabile che il Saletti ne avesse taciuto, se ne avesse avuto notizia, egli che si occupa dello stemma di Brisighella in due lunghi capitoli del suo *Comentario*. E se il Saletti non vide in alcun luogo e non sentì parlare mai di uno scudo diviso, ragionevolmente dobbiamo credere che non esistesse.

Quindi l'opinione espostami a voce da qualche brisighellese non è attendibile.

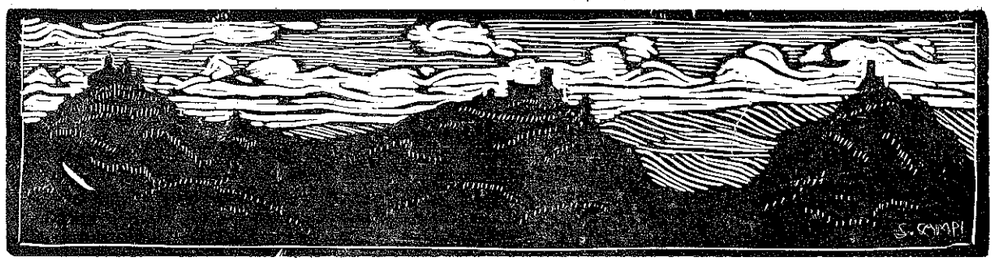
Rimane fermo che al tempo del Saletti, cioè tra il XVI e il XVII secolo, lo stemma adoperato comunemente in Brisighella e in Val d'Amone e portato in pubblico, era semplicemente quello del capro sagliente. Questo esclusivamente fu lavorato a penna tra il 1764 e il 1765, e fu destinato alle sale del palazzo comunale. Anche oggi sul palazzo del Comune non è eretta se non l'arme col becco sagliente. L'insegna dei due leoni fu nota al Saletti, ma a suo tempo non era adoperata o, almeno, non come l'altra. Le due insegne appaiono unite per la prima volta nella sagrestia di S. Francesco (e forse lo furono per opera di uno studioso di araldica). Ma come e quando cominciassero i due stemmi, non è noto. Precedettero i leoni rampanti il capro sagliente, o questi è anteriore a quelli? Se stiamo al Saletti, l'ariete sarebbe più antico dei leoni; se ci atteniamo ad altri, parrebbe che i leoni siano stati prima del montone. Ma nessuna delle due opinioni è sicura. Quando i documenti tacciono o sono oscuri non resta che ricorrere a ipotesi, e forse se ne potrebbero formulare parecchie. E perchè i due stemmi, anzichè succedere l'uno all'altro, non potrebbero aver cominciato simultaneamente o quasi, ad esempio l'uno nel castello di Brisighella, e l'altro nel vicinissimo castello di Gesso, alla cui coscrizione civile ed ecclesiastica Brisighella appartenne? Ma non amo ingolfarmi nel pelago periglioso delle congetture.

Francesco Lanzoni

(1) *Commentario di Val d'Amone*, p. II, c. 7 e p. III, c. 5.
(2) Metelli, par. 2, v. III, pag. 76.
(3) Metelli, par. 2, v. III, pag. 298.
(4) Lo stemma di S. Francesco fu rozzamente riprodotto in pittura con alcune omissioni e varianti da certo « *P. P. L.* » (leggerei *Pier Paolo Liverani*) in una carta incollata nel primo foglio verso del *Libro Rosso* del Comune di Brisighella, libro legato nel 1842 e finito di copiare tra il 1843 e il 1850.
(5) Metelli, p. II, v. III, pag. 315 in nota.
(6) P. I, v. I, pag. 392-3.
(7) Anno X, fasc. III-IV (luglio-dicembre 1922), pag. 113-5.
(8) L'opinione del Saletti fu accolta da A. Lega in *Scritti varii*, Faenza 1897, pag. 354.
(9) Detto pure *Beccusana* e *Begusana*.
(10) *Dizionario della Toscana*, v. VI, pag. 115.
(11) Metelli, p. I, v. I, pag. 316-7, 340-5.
(12) Cfr. Metelli, p. I, v. II, pag. 210; p. II, v. III, pag. 244, 316, 318. Delle intricatissime questioni avvenute tra lo Stato Pontificio e lo Stato Toscano nei secoli XVI e XVIII in causa dell'irregolarissimo confine tra il Comune di Brisighella e quelli di Marradi e di Palazzuolo, trattano alcuni documenti dell'Archivio Vaticano: *Confini*, I, 129-33, 158-60, 180 e segg., 214-16; Allegati *A*, ff. 11-3; *B*; *C*, f. 67; *D*, ff. 11, 49. Quest'ultimo allegato contiene una bellissima carta topografica anteriore al 1767, in cui Beccugiano appare sotto Brisighella. Un istrumento del 1726 dice che il luogo di Beccugiano « è tutto del papa » e che una casa in mezzo a Beccugiano « parte è toscana e parte pontificia »!
(13) P. I, v. I, pag. 549; cfr. pure pag. 497.



Stemma di Brisighella (1765)



NOSTALGIE

Val di Lamone

Ne la luce del sole vespertino
il cuor dà una volata;
lontan lontan di là de l'Appennino
cerca una valle amata.
Come s'immerge il sole entro nel mare,
così di fantasia
nel mar si lascia il cuore naufragare,
ed altro non desia.
Ecco la valle. Un riso, un pianto, un grido
dà l'anima smarrita;
e poi s'acqueta. Riconosce il nido
della sua età fiorita.
Colline a cerchio — paesetto in faccia —
aëre e piano ameno —
riso non par di madre che le braccia
apra, porgendo il seno?
Sono tre colli, a par, d'aguzza cresta,
che fan come un balcone;
tre monumenti portan su la testa
a guisa di corone.

La Rocca

È quel del mezzo un bello e forte arnese
temprato a la battaglia;
rocca possente ch'ebbe assai contese
coi venti e la mitraglia.
Ancor dall'alto tra massiccie mura,
chiusa nel suo segreto,
incombe, in atto di minaccia oscura
sul paesetto inquieto.
L'ombra forse del truce Valentino
balenò su lo spalto?
o echeggiò pauroso del D'Urbino
il grido dell'assalto?

La Torre

Tempo che fu! Da l'ardüa merlata
torre — superba scolta
che vigil guardia monta a la vallata,
un suon di bronzi ascolta.
È il suon dell'ore, che da monte a monte
annunzia la fatale
marcia del tempo, e impone ad ogni fronte:
« Pensa che sei mortale.
Aurora mai non rise ad oriente,
che infine impallidire
non la vedessi a l'ultimo occidente,
e a' miei squilli svanire.
Così ogni giorno; infin che il bronzo alterno
darà ritmo a la vita.
E poi silenzio ». Oh, il silenzio eterno
d'una notte infinita!
Povera vita! l'onda pellegrina
de' miei nativi fiumi,
al mar men ratta a perdersi cammina
di quel tu ti consumi.

Il Monticino

Tristezza è il mio pensier. Io levo il ciglio
al benedetto colle
che nel ciel, che il tramonto fa vermiglio,
bianca chiesetta estolle.
Del dì morente il languido barlume
s'indugia a una carezza,
e i boschi attorno e le pendici e il fiume
sospirano dolcezza.
Trema su l'aure un grido di campana
che, ne la dolce sera,
pare un richiamo di voce lontana:
Fratelli, una preghiera.
Salve, chiesetta, tempio di mia fede
e nido di memorie.
Oh, quante volte il cor, che pace chiede,
venne; e dolenti istorie
d'ansie e d'errori, al mite simulacro
lagrimando sfogava,
e rinnovato come a un pio lavacro,
di letizia esultava.

Ultimi rimpianti

O pace buona, o candida mia gioia
di quell'ore beate,
perchè con gli anni vi mutaste in noia,
perchè da me esulate?
Deh, palpitasse ancora il cuor sfinito
di quelle antiche pene:
e di quei pianti, all'occhio inaridito
rifluisser le vene,
che allora tornerei a inginocchiarmi
giovenilmente anelo,
al bell'altare fulgido di marmi
e d'un riso di cielo.
E poi io non vorrei altra dolcezza
che quella di morire,
chinando il capo e gli occhi in un'ebbrezza
che sembri di dormire.
Dormire! ah, con mia madre faccia a faccia
nel suo romito avello;
sicuro attenderei fra le sue braccia
l'alba di un dì novello.

Empoli, l'aprile del 1923.

Sac. Davide Conti

ARIA DEL MIO PAESE

AI CAPPUCCINI (Faenza)

Mattini di Aprile, freschi di rugiada e di vento, fulgenti di chiarità francescana, coi fior del mandorlo e del pesco e le gemme dischiuse e i primi bocci, e l'umide zolle in lievito di fecondità, e il cielo tutto voli e gorghi di sereno!

A chi ha pace nel cuore, l'acciottolato viottolo è un invito a solitarie erranti fantasie; e, dagli erbiti cigli, roco accompagna un fresco e arguto riso d'acque, che rapisce lembi d'azzurro e li trascina e scioglie in iridate correntie, su cui l'erbe s'inchinano e le giovinette siepi e volitano, leggere, farfalle d'ogni tinta.

Ai lati, gli orti odorano di muschio e d'umidori e verzure novelle, su cui i rami distendono fiori bianchi e rossi, verginità toccate dal vento scapigliato, che sugge l'azzurro, con gli aerei gorghi, e ce ne tinge l'anima e la fa pura.

E la lodola canta e così la cincia e più la rondine, ch'è di fresco ritornata; in festa volitano, a stormi; di qua, di là, si posano, ebbrie, nel sole; gioia non fu mai sì viva e par che il cielo pullulí di germi in rapido fermento e l'aria è segnata di saettie.

Svolta la viottola e una campana squilla, con voce d'angiolo, squilla, squilla, squilla, a mattutino; e un'altra l'accompagna e squilla un altro suono, con tocchi più sonori e più frequenti; e poi un coro solo, una sol voce, schiarita dall'azzurro, or sì or no dal vento fatta fioca.

Così, laggiù, dietro un muretto e mandorli fioriti, il convento è un richiamo; e le cellette occhieggiano, su in alto, e invita il chiostro, con le arcate bianche e la cisterna, scrigno di frescure; e la chiesetta è un bene senza fine, ove s'affonda l'anima in un dolce nirvana d'oblio; l'ombra d'un saio t'addita un fratello e la lampada d'olio virginale ti schiarisce il cuore.

E t'inginocchi, pellegrino cuore che cercasti dianzi il tuo terrestre paradiso; tremi di gioia, nè sai se realtà sia quella o sogno inenarrabile; e il tempo è un attimo, ti smarrisci, nelle penombre della navata; nè preghi, chè preghiera è il batter tuo secreto; e attendi se il Serafico scenda, il Fratello immortale, a metter pace ove è bieca guerra.

Poi esci e il sole ti fa festa; bevi, nel cavo della mano, il tesoro della cisterna; ti fiorisce un giglio, nel cuore.

MONTE DELLA BICOCCA (Brisighella)

Abbacchiano le castagne i tuoi montanari, o chiomato monte, baluardo della valle!

Che canti, dalle fresche gole che il vin novo ha fatto canore! Che odor di muschi, dalle ceppaie, e che roco brusir di botri!

Nel chiaro autunno, ti levi, con la tua mole salda, ripida e scoscesa, ch'è folta di castagni e già un poco roggia.

Ti levi; e, ogni alba, ti rinnovi, nel sole, chè la tua veste, nella luce, è cangiante, ampia e diffusa, quasi grembo materno.

Che festa di nidi, a marzo, e che giostrar di rondini! E che fiorir di viole e primule novelle e margherite!

I venti le tue chiome ti squassano, cantando, ebbri di cielo; e tu, chiomato monte, bevi la vita che ti ridda intorno e tutta la converti in magica bellezza di smeraldo.

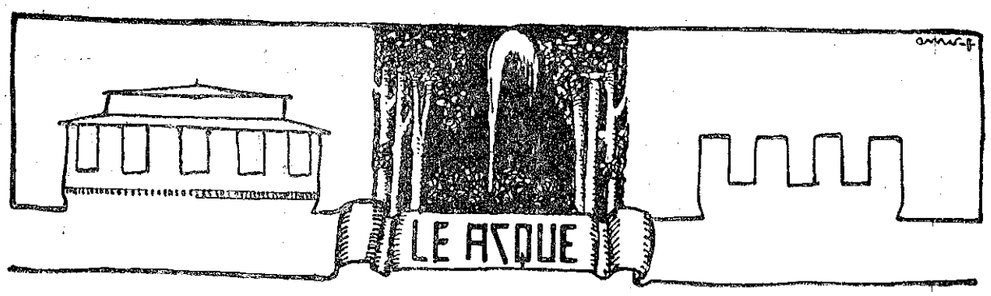
Abbacchiano le castagne i tuoi montanari! Cadono, con rumor sordo, tra i muschi e l'erbe tenerelle; e le ramaglie frusciano, percosse.

Cantano fresche gole; saltano i ragazzi, in gaie farandole; e, batti e batti, le castagne cadono.

Gioia delle serate d'inverno! Crepita il ciocco e la castagna è cotta, lessata con l'alloro sempreverde.

Arrubinato, il sangiovese invita; dona una strofa e ci consola il cuore.

Primo Scardovi



I.

Da lunghi anni modesto cultore dell'Idrologia medica, e tenace fautore della necessità assoluta, fra noi, del suo rinnovamento scientifico, pratico ed industriale, ho, per l'affetto perenne anche da lungi, al caro loco natio, accolto con viva compiacenza l'invito cortese dell'esimio signor G. Liverzani di scrivere brevemente intorno alle Sorgenti minerali Brisighellesi.

II.

Sebbene da quasi un secolo s'incontri in Trattati e Guide idrologiche il nome di Brisighella fra i luoghi ricchi di sorgenti minerali, non si possedette di queste fino al 1862 una completa autorevole analisi, toltane una rudimentale del 1822 del farmacista Paolo Sarti. L'uso a scopo di cura di queste acque era pertanto quasi del tutto empirico, consigliato più da consuetudini locali, che da prescrizioni mediche, alle quali del resto raramente si ricorreva, come purtroppo spesso avviene anche oggidì. Fu pertanto provvida decisione della Comunità nel 18 di affidarne l'esame analitico, minuto, completo di esse al valentissimo chimico prof. *Paolo Sgarzi* dell'Ateneo bolognese.

Egli distinse primieramente le acque minerali brisighellesi in 4 distinte categorie:

a) *marziale o ferruginosa;*

b) *solforosa;*

c) *salino-jodata, o clorurata sodica jodata;*

d) *salino-solforosa, o clorurata sodica solforosa.*

Su ciascuna eseguì minute analisi qualitative e quantitative, con la cooperazione dei distinti operatori del suo laboratorio *Antonio Mazzoni* e *Giuseppe Fabbri*. Non è qui luogo di discutere dei pregi singolari per quei tempi di questo lavoro, che non venne largamente divulgato se non nel 1874, quando fu data in luce un ottima *Guida del Bevilacqua alle Sorgenti minerali di Brisighella* per cura del Municipio. In essa, oltre a tutti i resultati delle analisi predette, venne pubblicata dal dott. *F. Consolini*, letterato e storico di qualche merito, una erudita chiara illustrazione storica, con qualche cenno statistico, topografico e geologico del Paese e della Valle del Lamone.

Il distinto benemerito Dott. *Ciro Montalti*, medico primario, vi aggiunse opportunissime sagge istruzioni mediche, non abbastanza valutate, intorno all'uso razionale delle Acque minerali brisighellesi nelle varie malattie, come pure dettò norme preziose intorno all'alimentazione.

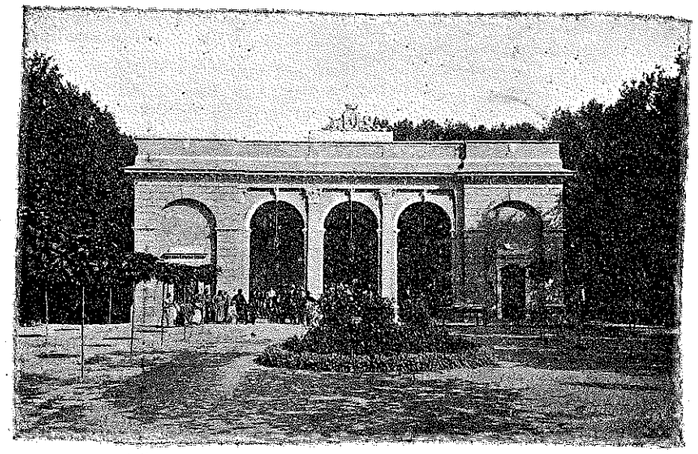
Questa pregievole pubblicazione, sebbene non fosse tenuta nel dovuto merito da molti medici, come da moltissimi dei frequentatori delle nostre fonti, giovò non poco a fare meglio conoscere nel campo dell'idrologia generale le nostre acque. Però col volgere degli anni il concorso ad esse andò diminuendo, perchè mentre le altre Stazioni idrominerali, seguendo gli esempi dall'estero, andavano rinnovando i loro stabilimenti, impiantando altresì alberghi, apprestando alloggi a seconda delle nuove esigenze sanitarie ed igieniche sociali, nel nostro Paese poco o nulla si fece, come se bastasse la vecchia fama delle sue acque minerali per mantenerle in credito.

E per anni ed anni si è ogni tanto discusso onde dare nuovo impulso alla nostra Stazione idrominerale, ma pur troppo per ragioni molteplici che qui non giova enumerare, non si è ancora riusciti ad un desiderato accordo, tentato negli ultimi tempi anche con Società concessionarie.

Senza dubbio alcuno è questa la sola via che si deve proseguire con fervore, se vuolsi oggidì fare sorgere a nuova florida vita la nostra Stazione idrominerale, che è in pari tempo una buona stazione climatica.

III.

Delle quattro sorgenti minerali studiate accuratamente dallo Sgarzi, non credo opportuno di fare parola dal lato storico e scientifico, se non per dire che sebbene il suo lavoro fosse allora sotto ogni aspetto commendevole, non corrisponde più oggi completamente ai nuovi meravigliosi progressi delle indagini fisico-chimiche idrominerali.



Stabilimento Acque minerali

Un provvedimento necessario sarebbe senza dubbio alcuno, ed urgente un nuovo esame che potrebbe facilmente svelare anche altri preziosi elementi nella costituzione fisico-chimica delle nostre acque, non esclusi elementi o gas rari, o corpi allo stato colloidale, oltre alla ionizzazione di taluni dei corpi in minime proporzioni.

Un tale esame soltanto potrà dare gli elementi sicuri per il reale valore terapeutico-positivo di esse.

Giudico perciò opportuno dire fin d'ora che la Sorgente di maggior importanza è quella *solforosa* del *Colombarino* non solo per bibita o per irrigazioni, inalazioni o polverizzazioni, ma eziandio per diffonderla commercialmente in bottiglie come le celebri *Eaux bonnes*, con le quali potrebbe competere. Le altre sorgenti poi oltre che per uso interno si potrebbero usare estermente per bagni, irrigazioni etc. sia in uno stabilimento balneario costruito sul luogo, sia anche messe in commercio a distanza purchè reggono al trasporto. Non parlerò delle sorgenti marziali, avendo oggi perduto di valore la cura interna ferruginosa, dopo che ha preso tanto favore quella ipodermica. Nonostante credo avrebbero ancora speciali indicazioni curative le nostre sorgenti marziali.

Non è certamente qui luogo che entri a dire in generale del valore terapeutico delle nostre sorgenti minerali in confronto con altre consimili, nè tampoco a discutere delle loro più razionali applicazioni cliniche. In altro luogo ne tratterò limitandomi solamente a ripetere un voto, che non poche volte ho esternato: cioè che i miei compaesani si persuadano che il patrimonio idrologico di Brisighella ben organizzato potrebbe dare non pochi notevoli vantaggi economici a diverse classi, ed anche essere di pregio maggiore al nostro Paese, che se deve avere nell'agricoltura il suo maggiore cespite potrà trovare nelle industrie anche idrominerali un migliore, sicuro, avvenire.

Siena, 27 gennaio 1923.

Prof. D. Barduzzi

VOMINI ILLVSTRI

GIOVANNI ANDREA CALIGARI
e la sua « Descritione di Brassichella et Valle di Amone »

(ved. mm. prec.)

Agitandosi il progetto di innalzare a Collegiata la chiesa parrocchiale, intitolata a San Michele Arcangelo, molto si adoperò il Caligari per provare con documenti, tratti da privati e pubblici archivi, l'importanza di Brisighella, insigne per cittadini illustri nelle armi e nelle lettere, per il chè Clemente VIII diede la benigna concessione con bolla del 1601, deputando lo stesso vescovo di Bertinoro di dare esecuzione all'atto della erezione della Collegiata, ciò che avvenne con solennissime feste e giubilo di tutta la popolazione.

Nel 1607 mons. Annibale Grizi, protonotario apostolico in Brisighella (1607-1609) (1), proponendo di abbattere la vecchia città per costruirne una nuova, il Caligari stretto dalla carità del natìo luogo scrisse una lettera sdegnosa e fiera, degna di Cacciaguida; « *Quei tugurij cavati ne' massi, appiccicati alle rupi, e quasi da esse pendenti óffrono sembianza degli industri uccelli che attaccano i loro nidi agli scogli o li pongono nella cavità dei medesimi, ma che con non minore prontezza gli abbandonano per ispaziare con forti penne e con sublimi voli nella immensità dei cieli e per la vastità della terra. Animi forti, pazienti, e nei propositi tenaci, non ornate mura, danno decoro e lustro alla patria. Itaca ha fama perchè quegli scogli piacquero ad Ulisse, l'umile ed angusta casa di Scipione Africano fu venerata perchè sua fu* ».

Contemplando dall'alta Bertinoro le montagne che limitano verso occidente la val di Lamone, avrà forse il Caligari, in un rosso vespro popolato di fantasmi le castella di cui erano irte le cime; e occupandosi sovente nella lettura di cronache e di storie riguardanti la regione romagnola si sarà soffermato agli avvenimenti e ai personaggi che avvivavano i fantasmi della sua mente.

E nacque così quell'aurea cronichetta di *Brassichella et Valle di Amone* che indirizzata a *Ieronimo Mercuriali* da Forlì, lettore di medicina allo studio di Pisa (15 dicembre 1594) resta il primo abbozzo di una storia della Valle di Lamone (2).

Il Caligari non fa opera di critica storica e di minuta ricerca, ma piuttosto egli, figlio affettuoso, vuole soddisfare un debito di gratitudine verso i luoghi ove trascorse la sua infanzia, nella speranza di offrire tenui traccie per una più ampia e sicura trattazione: « *Poichè la lettura primaria di medicina de lo Studio di Pisa, che V. S. sostiene con applauso universale di tutta Italia ed il servitio honoratissimo, che tiene appresso il Sermo Gran Duca di Toscana, Ferdinando de' Medici, le danno, almanco una volta all'anno, occasione di riandare tutta la Valle di Amone, tornando di Toscana in Romagna a vedere le cose sue di Forlì, e di là ritornando in Toscana a ripigliare le fatiche de lo studio e servitio di Sua Altezza, et insieme di contemplarla quanto è lunga e larga, e passare per la Terra di Brassichella patria mia; crederò non li sarà discaro, se io le esplicarò con tutta la brevità possibile quello, che insino ad oggi ho ritrovato scritto in vari luoghi, e quello che hora si vede, tanto de la edificatione del Castello di Brassichella, quanto de le conditioni di tutto il resto de la Valle di Amone et de gli habitatori di essa* ».

Così, in forma di lettera didascalica comincia la *Cronaca* del Caligari. Egli vuole mostrare la sua terra al viandante che l'attraversa; perciò in uno stile semplice e terso egli racconta i fatti più noti della sua valle, e affettuosamente ne descrive le bellezze naturali, la lussureggiante vegetazione, l'aria salubre, le fiorenti industrie, gli ottimi prodotti del suolo ferace, le salutari acque termali e minerali di cui è ricca.

Dal fondo della valle, detta di « *Amone dal fiume Anemone che le corre per mezzo, chiamato dalli autori latini Anemo, e da li vulgari Amone* », ove vede le certe traccie della via consolare per la quale fin dai primi tempi della civiltà latina (3) transitavano le legioni armate, sale sulle ardue vette apenniniche ove, vigili scolte, si ergevano i forti manieri, le turrite castella, per cui forse la valle meritò il nome di *Vallis Baroniae*.

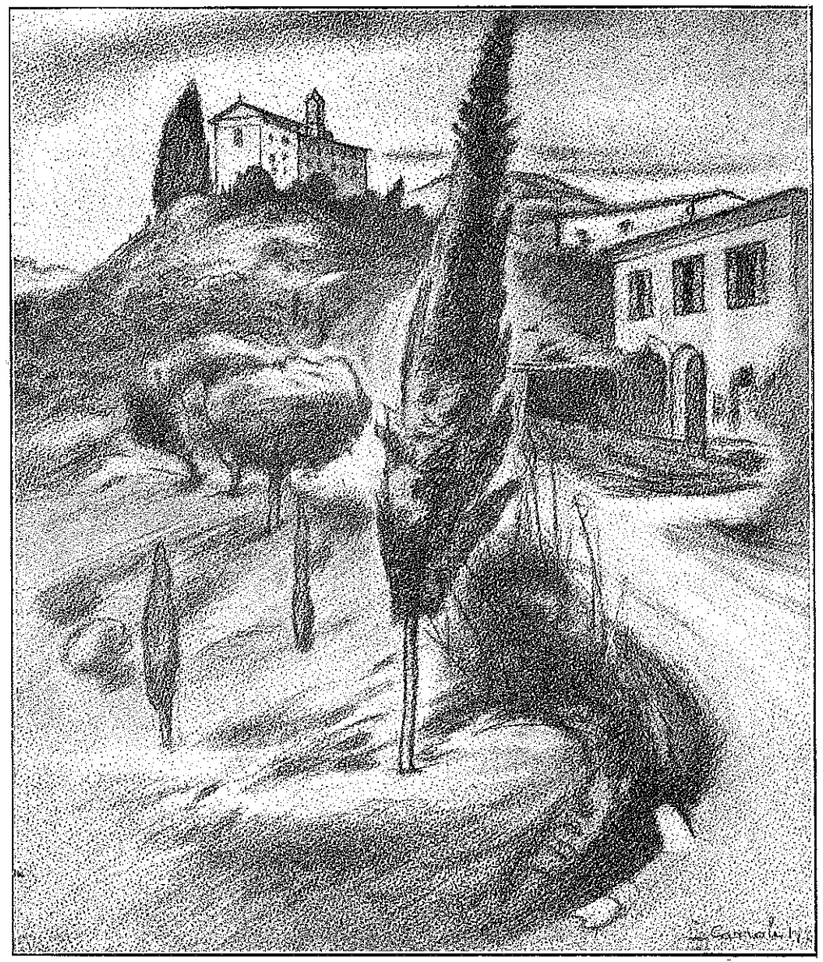
Sui declivi ridenti, e sui poggi lentamente digradanti al piano, che l'industre mano dell'uomo ha reso feraci, sorgono le ville, che i nobili di Val di Lamone edificarono per abitazione e difesa; e accanto ad esse le chiese, i cui campanili, quasi nascosti nelle forre, dicono di clivo in clivo la parola di fede.

Su questo sfondo si muovono le principali figure storiche che agirono nella Valle di Lamone, dalla fondazione di Brisighella, che l'autore attribuisce a Maghinardo Pagani da Susenana, nell'anno 1290, alla rotta di Chiaradadda subita dai Veneziani nel 1509.

La figura di Maghinardo campeggia sulle altre. Dopo averci il Caligari posto innanzi il capitano

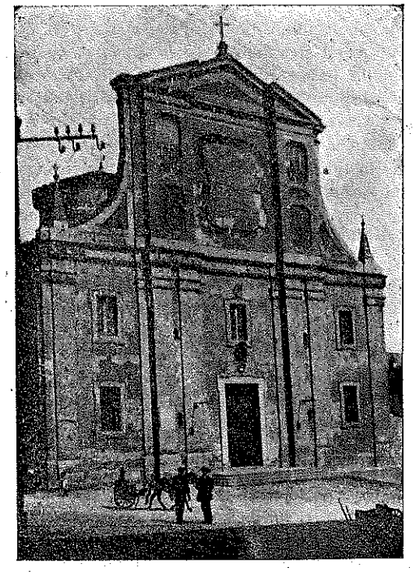
TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

(Tav. fuori testo n. 2)



LODOVICO CARROLI - Il Monticino

« *per bellezza di corpo et per virtù militare egregio et astutissimo* », quale gli appare dalle *Cronache* del Villani, dai versi di Dante, e dalle prime chiose della *Commedia*, dice come nel 1290, dovendo Maghinardo espugnare il forte castello di Baccagnano, tenuto da Francesco Manfredi di Faenza, « *posto in Valle di Amone, di là dal fiume a man manca, per andare da Faenza a Firenze, di rincontro appunto dove è hoggi Brassichella* », perchè l'assedio fosse più stretto ed aspro, fondò un altro castello dirimpetto a Baccagnano, e lo « *fondò sopra un sasso di gesso alto e spiccato a torno a torno come uno scoglio, e lo fabbricò di quadroni del medesimo gesso, tagliati a scarpello* », e questo fu il castello che dalla località in cui sorse fu chiamato



Brisighella

La Collegiata

di *Brassichella*. « *Maghinardo vi mise suoi soldati e guardie, con una grossa campana per dare i segni che bisognavano; et con tal modo strinse sì Baccagnano che lo prese e distrusse; e dalla distrutione di questo crebbe poi Brassichella* ».

Parlando il Caligari con ingenuo orgoglio delle virtù di sua gente molto si compiace della terribile sconfitta che nel 1358, ottanta brisighellesi inflissero al conte Corrado Lando e agli uomini suoi che vittoriosi correvano l'Italia seminando lutti; ed ancor più si compiace della magnanimità degli uomini di Val di Lamone che al vinto ferito furono prodighi di affettuosa cura, per cui lo stesso conte Lando, con grato animo, volle ricompensare tanta generosità dando il suo nome alla famiglia ospitale: sorse così in Brisighella la famiglia Rondinini di Lando.

La parte più personale della cronaca è certamente l'amorosa descrizione del paese, di cui abbiamo già parlato, e degli uomini, delle cui virtù militari, civiche, letterarie e teologiche l'autore grandemente si compiace. Lo diresti un padre cui il grande affetto altera quasi l'esatta visione delle cose, tanto che gli stessi difetti dei suoi conterranei egli volge in virtù.

Se deve dirti che i brisighellesi sono *facili alle risse e questioni*, egli con un benevolo sorriso li chiama *bravi e coraggiosi;* e quando vuol raccontare che, dopo aver combattuto contro i faentini per un ingiusto contributo imposto loro da questi ultimi, finirono poi, dopo un anno, per accettarlo grazie alle belle e persuasive maniere di messer Guglielmo Borro, podestà di Faenza nel 1184, ne conclude che « *gli huomini di Val d'Amone meglio si guidano con le buone e dolci parole, che con l'ingiurie e bravate* ».

Gli avvenimenti non sono narrati colla coordinazione che un lavoro storico esigerebbe; più che di una cronaca, si tratta di appunti presi, come l'autore stesso ci avverte, da cronisti e storiografi del tempo.

Leggendo quelle pagine si prova l'impressione di una persona che con metodo moderno e razionale tenga in apposite schede notate le notizie che a diversi paesi si riferiscono. Sotto la voce *Brisighella* potrebbero trovar posto le poche pagine di cronaca vera e propria, alla quale si premettono e si uniscono considerazioni ispirate da un profondo discernimento, da una estesa cultura, e, sopratutto, da un caldo amor patrio; ed in questo il Caligari è veramente originale.

Quello che sia il valore strettamente storico della *Cronaca* del Caligari non è mio còmpito addimostrare, giacchè io mi sono prefisso di tracciare il profilo dell'illustre brisighellese, già troppo e indegnamente dimenticato, e di mostrare come e quanto egli amasse la sua terra.

***

Acciocchè un monumento potesse attestare in modo tangibile e perenne l'amore che vivissimo nutrì il Caligari per la sua terra, volle egli con do-

nazione *inter vivos* lasciare una cospicua somma per la costruzione di una nuova collegiata più decorosa e severa dell'antica chiesa arcipretale che minacciava rovina ed era divenuta angusta per l'aumentata popolazione del paese.

Fuori delle antiche mura, nel borgo di porta Fiorentina, laddove cinque strade incrociandosi forman piazzòla in mezzo all'abitato, si gettavano nel 1659 le fondamenta del nuovo tempio, ed il 6 luglio dello stesso anno il cardinale Rossetti, allora vescovo di Faenza, vi benediva la posa della prima pietra. Nel 1703 la chiesa fu aperta al culto, e nel 1738 fu con pompa consacrata da mons. Francesco Riccardo de' conti Ferniani, della nobile famiglia oriunda brisighellese, vescovo di Perugia.

Ancora nelle sue linee architettoniche un po' pesanti e tozze, ma salde e sicure il maggior tempio ricorda al popolo di Brisighella il concittadino cui gli alti onori, e gli splendori delle corti straniere non avevano fatto dimenticare l'umile paese ove i suoi antenati avevano trovato rifugio fra l'imperversare degli odi di parte, ove riposavano i suoi cari, ove aveva trascorsa la sua infanzia serena e la studiosa giovinezza, a cui con nostalgico desiderio ritornava la sua mente nei sereni anni del tramonto (4).

Camillo Rivalta

---

(1) Massinissa Grizi, *Un prelato italiano del seicento. (1556-1611) nella vita, nella società, nella magistratura.* Bologna, 1907.

(2) La *Breve Descritione di Brassichella et Valle di Amone*, di mons. Giovanni Andrea Caligari rimase per lungo tempo quasi ignota, e, si può dire, lo è ancora. Nel '600 se ne fecero parecchie riproduzioni manoscritte che rimasero presso le famiglie più distinte di Brisighella; anche a Faenza ne esistevano varie copie. « *Exemplaria mss. vidimus asservata in aliquibus Bibliothecis nonnullorum civium Faventinorum* », dice il Mittarelli nel suo *De Literatura Faventinorum*, (Venezia, MDCCLXXV, col. 39). Presentemente a Faenza ne esistono due copie: una nella Biblioteca comunale n. 48) e una nell'Archivio de' conti Zauli-Naldi.

A cura di Antonio Metelli fu questa *Cronaca* stampata in Faenza, (Conti, 1842, in-8, pp. 29), e dedicata dalla *Municipalità di Brisighella al signor avvocato Teodorico conte Rasponi di Ravenna, governatore di Brisighella, nell'occasione delle sue nozze colla signora Angiola Frontali brisighellese (24 aprile 1842)*; opuscolo diventato oggi introvabile. Da un ms. conservato nell'Archivio Carròli *Alberto Bacchi Della Lega* ne curò la ristampa in *Scelta di Curiosità Letterarie inedite e rare dal sec. XIII al XVII.* (Bologna, Romagnoli, dispensa CXCVIII 1883, edizione in esemplari numerati).

Oltre a questa *Cronica* sono del Caligari, le *Notizie che riguardano la famiglia Caligari*, pubblicate da *Bacchi Della Lega* in vol. cit. pp. 3-9. Altre opere storiche e letterarie del Caligari sono: *La Vita di San Rufillo*, primo vescovo di Forlimpopoli; *Lettera ai Governatori di Brisighella*, pubblicata da Achille Lega, (Faenza, Conti, 1885). Un di lui sonetto pastorale fu pubblicato dapprima nella *Raccolta* del Mazzoleni, poi da Francesco Zambrini, in *Prose e Rime di G. Castellani* (Faenza, 1847 p. 137): e infine da Achille Lega in *Scritti varii*, (Faenza, Conti, 1896, p. 450). In latino ci rimangono del Caligari gli *Endecasillabi diretti a Gabriele Flaminio*, molte *Lettere*, e un *Discorso in morte di San Carlo Borromeo.*

Del consiglio e dell'aiuto del Caligari molto si avvantaggiò *Carlo Sigonio* per le sue *Istorie.*

(3) « *Volendo passare di Romagna in Toscana, non ci è strada nè più breve nè più facile che per quella Valle; e di qui è che molti eserciti, tanto di quei che di Romagna andavano in Toscana, quanto di quei che di Toscana passavano in Romagna, hanno fatto quella strada, la quale si vede che anticamente era segnata con le pietre et colonne, miglio per miglio, a guisa di strada militare, et hoggidì ne restano i vestigi, come ne fa fede il luogo di Quartolo, il rio di Quinto, la Pieve del Tho, idest dell'Ottavo Fonte, Ponte di Nono, per Undecimo, et altri — eo quia distabant a via militari IV, V, etc. lapide —; e questo non si trova in altra Valle, che passi di Romagna in Toscana* ». *Cronica del Caligari*, edizione di Bologna, pp. 29-30.

(4) Allo scopo di rendere più cronologicamente complete queste note sul Caligari diamo, in un quadro sintetico, i principali avvenimenti della vita di lui, onde meglio ne emerga l'opera indefessa dell'apostolo e dell'erudito:

1527. Giov. Andrea Caligari nasce in Brisighella da Giuliano.
1555. Fa parte della commissione nominata dai brisighellesi per rendere omaggio a papa Marcello II. 1557. È addetto alla Curia Apostolica.
1558. È nominato difensore dei diritti della Valle di Lamone in una vertenza sorta colla R. Camera Apostolica.
1560. Vicario generale della diocesi di Piacenza.
1562. Vicario generale della diocesi di Bologna.
1565. Viene mandato da Pio IV ad Ausbourg a portare il cappello cardinalizio a Gian Francesco Commendone, nunzio in Polonia. Tutela l'autorità della Chiesa in un consesso di Principi Germanici.
1571. Rettore della Pieve di S. Giovanni in Ottavo
1572. Il cardinale Carlo Borromeo gli affida importanti incarichi, e lo nomina consigliere nel Concilio Provinciale Milanese per la costituzione del Sinodo.
1573. Ritorna alla quiete di S. Giovanni in Ottavo.
1574. Nominato Collettore Apostolico e, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, viene inviato in Portogallo presso il re Sebastiano.
1577. È richiamato dal Portogallo.
1578. Nunzio apostolico in Polonia, con autorità di legato *a latere*, presso il re Stefano Bathori.
1579 (14 ottobre). Gregorio XIII lo crea vescovo di Bertinoro con *breve* recatogli in Polonia.
1580 (10 gennaio). Solenne consacrazione nella Cattedrale di Varsavia.
1581 (7 settembre). Giunge alla sede di Bertinoro.
1584 (19 settembre). Gli viene concessa da Gregorio XIII la Rocca di Bertinoro come sede vescovile.

1584. Nunzio apostolico alla Corte di Carlo, Arciduca d'Austria, in Gratz.
1586. Segretario di Sisto V, carica che continua a tenere sotto i pontefici Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.
1594. Ritorna alla calma serena della sede di Bertinoro.
1594 (15 dicembre). Manda a Girolamo Mercuriali, lettore di medicina in Pisa, la *Cronica di Brassichella* e *Valle di Amone.*
1598. Commissario pontificio al seguito del cardinale Aldobrandini per la riconquista della Legazione di Ferrara, già soggetta al duca.
1599. Presenta un ricorso alla Sacra Congregazione per la tutela dei diritti inerenti alla giurisdizione del vescovo di Bertinoro.
1603. Fa parte della commissione nominata dal Papa per l'erezione in Collegiata della Chiesa di Brisighella.
1604. Risposta sdegnosa a mons. Grizi, governatore di Brisighella, che proponeva di abbattere la vecchia città, e costruirne una nuova.
1607 (19 maggio). Traslazione solenne della cattedra episcopale di San Rufillo da Forlimpopoli a Bertinoro, essendo papa Paolo V.
1607. Detta il testamento in Bertinoro a favore dei suoi discendenti e della Comunità di Brisighella.
1612. Manda alla Collegiata di Brisighella la ricca Croce pettorale donatagli dal re di Polonia colla reliquia del legno della Santa Croce.
1613 (19 gennaio). Muore nel bacio del Signore.

È sepolto nella Cattedrale di Bertinoro. L'Ughelli nell'*Italia Sacra*, 1647, t. II, coll. 664-665, dice: *Honorarium vero tumulum Brasighellae in templo Sancti Michaelis adhuc erigendum cum sequenti futura inscriptione, ut eruditus vir, atque antiquitatis satis gnarus Jonnes Zaratinus Castellinus noster, nobis retulit.*

Joann. Andreae Caligario Vtr. Signaturae
Referendario
Bertinorij Episcopo
Apostolico Nuncio a Gregorio XIII
Pont. Max.
ad Sebastianum Lusitaniae
ad Stephanum Bathorium Poloniae Reges,
et al Carolum
Archiducem Austriae misso
Quinque Summorum Pontificum
Sixti V, Urbani VII. Greg. XIV
et Clementi Octavi
a secretis
Senio confectus deposita negotiorum mole
ad suam se convertit Ecclesiam
quam in ampliorem formam adaucto censu
redegit,
et sacrarium argenteis vasis
pretios. stragulis ornavit.
Ecclesiam insuper nostram
adeo sacris indumentis
sanctorum reliquijs
et sanctissimo Crucis ligno insignitam
a fundamentis denuo erigendam
et perpetuo reficiendam
ministrorum aumerum augendum
sacram supellectilem splendidiorem
comparandam
Annuos redditus uberiores cumulandos
egestate oppressos sublevandos
Clericos in majoribus Italiae gymnasijs
erudiendos
ex amplissimo censu
relicto testamento mandavit
PRAEPOSITUS, ARCHIPRESBYTER
et CANONICI BRASIGHELLENSES
tantorum beneficiorum memores
civi optimo
PATRI PATRIAE
grati animi monumentum dedicarunt
anno salutis
MDCXIII
vixit ann. LXXXVI
Objit in sua residentia anno
MDCXIII
XIX Januarij

L'iscrizione onoraria che fu murata nella vecchia Chiesa di Brisighella, e trasportata poi nella nuova Collegiata, è la seguente, evidentemente tratta da quella del Zaratini sopra riportata:

D. O. M.
Joanni Andreae Calligario
Brasighellensi
Brittinorii Episcopo
ad Regem Lusitanum ac Sarmatum
ad Archiducem Austriae Carolum
Apostolico Nuntio
Mox
Summorum Pontificum
Xist. V. Urb. VII. Greg. XIV. Innoc. IX. Clem. VIII
in Urbe a secretis
Ob constitutum foeneratoriae pecuniae cumulum
ad Templum hoc excitandum
excitatum tuendum
Mansionarios alendos
Sacram Supellectilem instruendam
Pauperum egestatem levandam
ob aliaque eximiae liberalitatis monumenta
apud hanc insignem Collegiatam
locata
Capitulum gratum P.

Per la biografia e per l'opera di mons. Caligari oltre le opere citate cfr.: Francesco Maria Saletti (1598-1674), *Comentario di Val di Amone*, ms. presso il sig. Annibale Metelli, e in copia nella Biblioteca Comunale di Faenza. — Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra*, Roma 1647, t. II, col. 663-664. — Mittarelli, *De literatura Faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae*, Venezia MDCCLXXV, col. 39. — *Sinodo diocesano di Bertinoro*, 1820, ms. nella curia vescovile di Bertinoro. — Metelli Antonio, *Storia di Brisighella*, Faenza, Conti 1869, p. I, v. II, pp. 352 354; 359; 424-425; 527-528; 533, p. II, v. III, pp. 12-15 dove trovansi indicate fonti preziosi per la vita del Caligari. — Alberto Bacchi Della Lega, *Prefazione alla Cronaca di Brisighella del Caligari*, Bologna 1883, pp. I-XV. — Achille Lega, *Ser Giov. Andrea Calegari e la sua famiglia*, in *Scritti vari*, op. cit. 1897, pp. 431-451. — Amaducci Paolo, *Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna* 1905, op. cit. pp. 100; 151-153; 184. — Marabini Ernesto, *Giov. Andrea Callegari*, in *Cenni di Uomini Illustri Brisighellesi*, Brisighella 1914, pp. 29-32.

FIGURE DEGNE DI MEMORIA

PADRE GIUSEPPE MANNI

Quando morì, a Firenze fu giorno di lutto. La scomparsa di questo scolopio — sacerdote esemplare e poeta finissimo — non avrebbe potuto non addolorare profondamente quanti, anche pur non conoscendolo da vicino, avevano sentito di Lui parlare con rispetto e con ammirazione.

Padre Manni era, a Firenze, notissimo. La sua figura, il suo dolce e sereno modo di conversare, la sua sorridente affabilità, il suo nome di continuo ripetuto su mille e mille di quelle maravigliose « epigrafi » da Lui dettate e delle quali era Maestro insigne, gli avevano creato intorno un'atmosfera di devota simpatia e di deferente cordialità anche fra la gente più oscura e più umile. Non ci fu povero che invano a Lui ricorresse, non ci fu persona, bisognosa di consigli e di incoraggiamenti che se ne ritornasse senza averli ottenuti.

Giovani, vecchi, ignoti, illustri ebbero in Padre Manni un amico fraterno, un consolatore benefico alle loro pene, un incitatore appassionato e suadente a ben fare e perseverare nella giusta via.

Padre Manni viveva tra la Fede e lo studio. Un grande senso di bontà animava l'opera sua di sacerdote e di scrittore. Sapeva comprendere le altrui debolezze e sapeva compatirle. Uomo di vasta coltura, circondato dalla stima di persone ragguardevolissime, non aveva tuttavia disdegnato di fare il maestro di scuola. Dalla cattedra erano coi suoi giovanissimi allievi lunghi colloqui, non aride lezioni. Parlava semplicemente, ma con una maestà di pensiero che quasi sgomentava, osservando la sua persona piccola e raccolta. Poi si ritirò dall'insegnamento. Da allora non visse più che tra i suoi libri, per i suoi studi poetici e letterari. Era, di natura, semplice e bonario: era il toscano d'antico stampo, alieno da ogni onore e da ogni carica che lo obbligassero ad abbandonare la pace della sua stanza e la gioia delle sue silenziose fatiche d'arte. Fino all'ultimo giorno della sua vita fu fedele al suo sogno. Servì la sua causa d'Amore, di Umanità, di Bellezza e di Fede con cuore giocondo e con abnegazione casta e sorridente. La sua lunga esistenza non fu che un perenne ininterrotto colloquio con Dio e con gli uomini, che Egli amava da fratello e da padre: cui perdonava volentieri e cui benediceva dolcemente.

Se l'Italia ha perduto con Padre Manni uno dei suoi Figli migliori, se l'Arte ha perduto con Lui un preclaro ingegno e un poeta illustre, noi, che lo conoscemmo e lo amammo, abbiamo veduto dileguarci dinnanzi agli occhi una grande Luce che pareva non destinata al tramonto. E più che mai soli ci sentiamo e più che sempre irreparabilmente inchiodati alla terra.

Firenze **Giuseppe Lega**

Padre Giuseppe Manni fu collaboratore apprezzatissimo ed autorevolissimo di questa Rassegna. In uno dei passati numeri fu di Lui pubblicato un sonetto « Alla Vergine del Monticino » *che il Poeta dettò per queste colonne di fede. La nostra Rassegna gli fu sommamente cara.*

Noi lo commemoriamo oggi onde il ricordo di Lui sia vivo perennemente nel cuore di ogni italiano e di questa nostra gioventù asselata di amore e bisognosa di sole.

N. d. R.

PADRE ANTONIO DA FAENZA

È morto placidamente nel suo convento, il 3 gennaio u. s.

Nacque nella Parrocchia di S. Lucia delle Spianate, (Faenza) il 18 giugno 1845, e sentì, fino dalla fanciullezza, vocazione allo stato religioso.

Giovanissimo, entrò nel locale convento dei Cappuccini, vestì l'abito religioso il 13 giugno 1862, e, pochi anni dopo, passato il periodo turbolento dei moti politici, fu consacrato sacerdote.



La sua figura è nota a tutta la Romagna; una figura che, senza volere, vi faceva sovvenire il P. Cristoforo del Manzoni; anzi volendo concretizzare la figura del P. Cristoforo, correvate col pensiero a P. Antonio.

Chi non ricorda il vecchio Padre Cappuccino, non alto di statura, con la faccia larga coronata da una aureola di bianchi capelli e ornata di barba non lunga, ma folta?

Tutti, anche i più neghittosi per tutto ciò che sa di religione, ricordano con piacere il buon figlio del poverello d'Assisi, perchè su tutti Egli ha fatto risplendere la non comune, generosa bontà del suo cuore.

V'è una cosa sola, disse E. De Amicis, davanti alla quale tutti ci dobbiamo inchinare: la bontà. Essa è fra le virtù del cuore e della mente quello che tra i pianeti è il sole, che li scalda e li illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine, dell'abnegazione e del coraggio, non essendovi coraggio vero che non derivi da nobiltà di animo, e non essendo nobile veramente se non chi è buono.

Perciò egli era la figura vera del frate popolare, davanti al quale nessuna porta si chiudeva, nessun volto osava mantenersi corrugato. Al suo passaggio, pochi rimanevano indifferenti; e molti quelli che sentivano il bisogno di scambiare con lui una parola, sia pure di sfuggita. La sua tabacchiera sembrava benedetta, perchè tutti ambivano fiutare il suo tabacco, ed egli l'offriva volentieri, e con quello, una parola buona, non ricercata, ma sincera, qualche volta forse rude, perchè detta così a bruciapelo, ma che non offendeva e che molto raramente rimaneva senza l'effetto voluto.

P. Antonio era l'amico, il confidente, il consigliere di tutti; e tutti sapeva consolare, incoraggiare, guidare coll'avvedutezza del suo senso pratico.

Gioviale per natura, si serviva di tale giovialità per penetrare i cuori; poche parole erano sufficienti a ricondurre al dovere le anime fuorviate dal cammino del bene.

La devozione al Crocefisso ebbe da lui un incremento sensibile, e soltanto per il suo zelo e per la sua abnegazione, si potè erigere la splendida Cappella, che chiama ora tanti devoti visitatori e che suggestiona così le anime cristiane, elevandole a sentimenti nobili, a pietà veramente sentita.

Ora che la sua figura paterna è scomparsa, quanti l'hanno conosciuto non mancano di sperimentare la sensazione del grave lutto, ed egli dal Cielo non cesserà di essere loro utile, continuando l'apostolato fecondo di virtù che esercitò in vita con la preghiera assidua e fervorosa a Dio.

Sac. Giacomo Raccagni



ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

L'annua assemblea plenaria dei componenti il Comitato centrale, fu convocata la sera del 14 aprile u. s. nella sala del Teatro Giardino.

Il numero dei presenti fu assai limitato, però non è il caso di arguire da ciò un rilassamento nel fervore dei preparativi alle solenni feste centenarie.

E affermiamo così prendendo motivo dalla lucida relazione morale e finanziaria del presidente, dalla quale risulta veramente confortante l'effetto del lavoro nascosto ma non meno assiduo e intenso della Commissione esecutiva.

Quello infatti che maggiormente interessa in questi anni ancora relativamente lontani dall'epoca straordinaria, è il raccogliere offerte, e come dal qui sottoposto resoconto è concesso desumere, non possiamo che rallegrarci della significativa generosità dei devoti. Si tratta in gran parte di contributi modesti, offerti dal popolo, per cui c'è tanto più a compiacersi, quanto meglio risalta questa espressione plebiscitaria di pietà e di fede verso la Vergine santa.

Se poi esaminiamo i risultati dell'azienda che concerne la Rassegna, raffrontandoli a quelli del passato anno, non potrebbero desiderarsi più consolanti.

Il bilancio si chiude in questo anno in attivo, e se la cifra non è di gran rilievo, pur tuttavia non possiamo a meno di convenire che ci mostra il crescente interesse che suscita la simpatica rivista.

Non saranno così frustate le speranze di chi, fino dal principio, con previsioni ottimistiche che parvero forse ardite, alla Rassegna volle affidata la maggiore e la migliore propaganda per la riuscita del grandioso avvenimento.

La Rassegna che economicamente si prospetta per nulla dannnosa al bilancio generale, e che si spera di rendere anche più proficua e per la fedeltà degli abbonati e per il getto fecondo di una nuova straordinaria sottoscrizione; dal lato letterario, artistico e religioso sarà fatta più pregevole per tutti quegli emendamenti di cui è tuttora suscettibile riuscendo così di pieno aggradimento per i cortesi e benevoli lettori.

I soci presenti, su proposta del presidente, si aggregarono tra i membri del Comitato centrale vari nuovi elementi, sull'adesione dei quali il Comitato può giustamente fare i migliori affidamenti. Questi nuovi soci sono precisamente i signori: Prof. Lodovico Carroli, Antonio Bandini, D. Gallileo Macori, Francesco Raccagni, Paolo Saviotti, Giuseppe Cicognani, Giovanni Roversi.

Anche la Commissione esecutiva che si trovava nella necessità di sostituire alcuni membri che per plausibili motivi non potevano più considerarsi come partecipanti attivamente alla Commissione stessa, ha proceduto alla nomina dei nuovi membri nelle persone dei signori: Contessa Maria Montauto Lega, Dova Silvestrini, Giuseppe Mercatelli.

L'assemblea generale dopo avere ascoltato l'esatto resoconto di tutto il lavoro compiuto, animata dal desiderio intenso ed unanime di adoprarsi con sempre più rigida solidarietà al compimento dei voti comuni per le solenni feste, si sciolse con evidente soddisfazione del bene operato, plaudendo all'attività indefessa della Commissione esecutiva e in particolare del suo presidente.

Della relazione morale e di quella finanziaria trascriviamo la esatta esposizione letta all'assemblea dal presidente:

« Ancora un anno se ne è andato: ed il dovere mi porta di render conto del movimento morale e finanziario.

La gestione finanziaria si riassume nelle cifre che sto per esporre: quella morale è una constatazione di sempre viva attività della commissione esecutiva; ma perchè non dirlo? più lenta. Forse perchè allontanandosi dalla sorgente il movimento dell'acqua si allarga in più vasta regione?

La Rassegna ha continuato il suo pio esercizio di diffondere per tutte le classi sensi squisiti di fede e d'arte; ed a parlare di quella

Vergine che risiede
su un Monticino
a picco, che è vicino
alle libere nubi
che profuma i fiori
e riconforta i cuori.

E frutti consolanti di fede se ne apprendono. Non è solo il saluto della stella prima serale, od il volo lieve e snello di mille rondinelle che salgono: sono anime che da anni ed anni non battevano più le vie della fede, che prendon la via tortuosa della sacra pendice.

Da questi slanci di fede rimasta, speriamo assicurata anche la vita finanziaria della Rassegna, oltre alla cordiale collaborazione dei buoni amici che fin dall'inizio la segue.

Anche i profitti delle questue, specialmente nella montagna alta, sono migliorati, ma riteniamo che miglioreranno ancora, e di assai, mercè la cortese collaborazione dei parroci del nostro territorio, che non verrà a mancarci.

Ciò non toglie che speciali parole di lode e di encomio non si debbano anche a qualche parrocchia al centro della Valle nostra; ed in modo speciale alla parrocchia di S. Ruffillo, che ha risposto in uno slancio di fede: ed in particolare ai questuanti della medesima, sigg. Simone e Sante Dalle Fabbriche che hanno fatto opera vigile, assidua e gratuita.

Tre anni appena ci dividono dalle feste solennissime... e dalla vicinanza togliamo nuovi ardori di lavoro! *Motus in fine velocior.*

E prima di venire al resoconto finanziario mi sia permesso di ricordare i nostri morti: **Pia Ferniani** e **Achille Silvestrini** del nostro comitato centrale.

Dinanzi alla loro memoria inchiniamoci, e col voto che la Madonna del Monticino li abbia nella vita della gloria ».

RESOCONTO AL 31 DICEMBRE 1922
della sottoscrizione pro III Centenario della Madonna del Monticino

ENTRATE

Utile netto al 31 dicembre 1921 come da resoconto pubblicato nella Rassegna del maggio 1922	L.	6584,—
Sottoscrizione dell'annata 1922	»	3577,45
Questua in alcune parrocchie del territorio	»	225,25
Id. di generi in altre: grano, formentone, fagiuoli, q.li 6,30	»	714,—
Dalla cassetta della Collegiata di S. Michele	»	84,55
Frutti di L. 6000 depositate in libretti di Banca	»	200,—
	L.	11385,25
Si detraggono le spese di	»	734,—
Utile netto	L.	10651,25

SPESE

Stampe: *a*) n. 1500 stampe di un *cliché* della Madonna del Monticino per questua in campagna	L.	100,—
b) per bollettari, registri, ecc.	»	256,—
c) per circolari varie	»	60,—
Oggetti di cancelleria ed altro: carta intestata, buste, ecc.	»	84,—
Ai questuanti in campagna	»	120,—
Posta e spese diverse	»	114,—
	L.	734,—

RESOCONTO AL 31 DICEMBRE 1922
della Rassegna III Centenario della Madonna del Monticino

ENTRATE

Per n. 390 abbonamenti da L. 10	L.	3900,—
Per sottoscrizione « Pro Rassegna » pubblicata nei numeri di maggio e settembre 1922	»	1014,—
Per copie vendute a Faenza e Brisighella	»	119,50
Da riscuotere n. 80 abbonamenti da L. 10	»	800,—
	L.	5833,50
Si detraggono le spese di	»	5757,—
Utile	L.	76,50

SPESE

A perdita dell'annata 1921	L.	1107,—
Alla Tipografia Lega pei tre numeri della Rassegna pubblicati nel 1922 come da recapito	»	4500,—
Per posta ed altro	»	150,—
	L.	5757,—

PRO TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

Riporto L. 9037,65

Famiglia Laghi, 50 - Saviotti Francesco, 50 - Carauti Ernesto, 10 - Marchetti Domenica, 5 - Istituto S. Famiglia, 10 - Educande dell'Istituto S. Famiglia, 10 - Rondinini Battista, 25 - Lotti Nice, 5 - Dott. Ivo Zoffoli, 10 - Lotti Imerio, 10 - Famiglia Pasini, 40 - F. M., 10 - Bandini Giuseppe, 5 - Vallunga Tomaso, 10 - Menotti Adele, 2 - Famiglia Rondinini Silvestro, 50 - D. Edoardo Piancastelli, 10 - Brugnoli Dirce ved. Galanzi, 5 - Bettini Opelio, 10 - Sartoni Antonietta, 10 - Linda e Domenico Cantagali, 90 - Malpezzi Bice, 25 - Bandini Paolo, 10 - Malpezzi Secondo, 5 - Pozzi Federico, 2 - Fucci Maria, 1 - Cavalli Stefano, 5 - Raccagni Giuseppe, 10 - Bertini Raffaella, 5 - Edvige e Maria Sartoni, 10 - Malpezzi Giuseppe, 10 - Fratelli Misirocchi, 6 - Cornacchia Ubaldo, 2 - Famiglia Farolfi, 5 - Famiglia Nonni, 4 - Savorani Rina, 5 - Sabbatani Giovanni, 5 - Saviotti Remigio, 10 - Frontali Giovanni, 1 - Savorani Giuseppe, 5 - Saviotti Dante, 10 - Albonetti Achille, 10 - Bandini Mario, 5 - Silvestrini Ugo, 10 - Samorè Dina, 5 - Samorè Antonia, 2 - Cavina Vincenzo, 1 - Ceroni Elisa, 2 - Gambarati Maria, 15 - Bettini Alida, 10 - Fabbri Giuseppe, 15 - D. Gabriele Piazza, 30 - Soglia Giuseppe, 6 - Sartoni Riccardo, 24 - Giunchedi Ettore, 32 - Ravagli Luigi, 5 - Conte Ginanni Cattani Francesco, 500 - Diletti Giuseppe, 50 - Guerrini Paride, 5 - Diletti Domenico, 10 - Piancastelli Annibale, 10 - Della Valle Lodovico, 10 - Ines Lega Bettini, 10 - Marchetti Andrea, 20 - Rondinini Lino, 10 - N. N. 20 - Fucci Domenica, 20 - Melandri Maria, 3 - Cimatti Antonio, 5 - Sorelle Buscaioli, 2 - Samorè Fiorina, 2 - Tomba Luigi, 2 - Tomba Pietro, 2 - Cappelli Felice, 5 - Piazza Giulio, 2 - Mignini Anita, 5 - Fabbri Giovanni, 5 - Famiglia Liverzani, 200 - Famiglia di Guglielmo Cicognani, 100 - Arciprete can.co Stefano Cavina, 200 - Mercatelli Giuseppe, 15 - Scalini Stefano, 5 - Fratelli Lega (Tipografia), 100 - Zoli Giuseppe, 5 - Zoli Domenico, 1 - Cattani Giuseppe, 3 - Piccinini Silvio, 5 - Guerra Enrico, 5 - Casadio Giuseppe, 1 - Folesani Maria, 1 - Mercuriali Giuseppe, 1 - Fucci Carola, 2 - Pozzi Eugenio, 1 - Samorè Natale, 3 - Soglia Angela, 1 - Pompignoli Pasqua, 1 - Pompignoli Alba, 1 - Mazzetti Domenica, 2 - Rondinini Annunziata, 10 - Dott. Pietro Montanari, 10 - Giunchedi Filippo, 10 - Marabini Domenica, 1 - Zinzani Filomena, 3 - Rosetti Pietro, 2 - Malpezzi Augusto, 2 - Spada Giacomo, 2 - Piccinini Abba, 1 - Cantagalli Giuseppe, 2 - Poggiali Teresa, 1 - Benericetti Lino, 5 - Piancastelli Lino, 2 - Maria Gottarelli ved. Pompignoli, 5 - Famiglia Vergnanini, 5 - Vannini Davide, 5 - Pediani Giulio, 15 - Stambazzi Ida, 1 - Famiglia Battistini, 10 - Rondinini Tomaso, 10 - Trevisi Luigi, 10 - Argnani Carlo, 10 - Barberini Pietro, 5 - Compagnoni Italina, 5 - Burbassi Matteo, 1 - Savolini Armando, 1,50 - Pederzoli Giacomo, 1 - N. N., 4 - Gaddoni Giacomo, 5 - Mercuriali Egidio, 5 - Cimatti Maria, 1 - Piancastelli Giovanni, 1 - Zinzani Giovanni, 1 - Melandri Francesca, 5 - Mingozzi Vincenzo, 1 - Savolini Giacomo, 10 - Goni Adele, 1 - Famiglia Ruderi, 5 - Ballardini Francesco, 5 - G. G., 5 - R. N., 5 - Calderoni Antonio, 2 - Ragazzini Luigi, 1 - Ragazzini Giovanni, 1 - Mingozzi Venanzio, 1 - Raggi Pietro, 1 - Monduzzi Giuseppe, 0,40 - Montefiori Antonio, 1 - Melandri Nicola, 5 - Solaroli Vincenzo, 2 - Gaudenzi Achille, 1 - Ceroni Domenico, 3 - Cicognani Caterina, 5 - Goni Achille, 1 - Zinzani Virginia, 1 - Montuschi Marcellina, 10 - M. F., 5 - Samorè Ercole, 1 - Conte Carlo Zucchini, 25 - Conte Giovanni Ferniani, 150 - Sangiorgi Enrico, 20 - Baccheroni Gualtiero, 12 - D. L. Cantimori, 5 - Giunchedi Veronica, 1 - Fucci Domenica, 20 - Raccolte nella cassetta di S. Michele, 84,55 - Questua in alcune parrocchie del Territorio, 225,25 - Ricavate da generi in altre questue (cereali), 714

(continua)

Totale L. 12111,35

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PRO RASSEGNA

Mons. Vincenzo Bacchi L. 25 - Teresa Zauli Marcucci, 25 - Gualtiero Baccheroni, 16 - Giuseppe Lama, 10 - D. Gabriele Piazza (seconda offerta), 10 - A. V., 10 - Cav. Paolo Scarpetti (terza offerta), 10 - Un Brisighellese (seconda offerta), 100 - Giuseppe Cicognani 60 - Battista Bertuzzi (seconda offerta), 10 - G. L. (seconda offerta), 25 - O. C., 40 - A. E., 10 - D. Giuseppe Olivieri (seconda offerta), 10 - Sartoni Riccardo (seconda offerta), 5 - Malpezzi Egidio, 10 - Sabattani Giovanni, 5 - C. B., 50 - Caroli Luigi, 5 - C. V., 4

Totale L. 440

GIUSEPPE LIVERZANI — Direttore-responsabile

Faenza, 1923 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Tel. 63

NUM. III. SETTEMBRE 1923 ANNO III.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA